

Schede e segnalazioni bibliografiche

Ἀφήγησις Λιβίστρον καὶ Ροδάμνης, κριτική ἔκδοσις τῆς διασκευῆς α, Παναγιώτης Α. Ἀγαπητός, Ἀθήνα, Μορφωτικὸ Ἰδρυμα Ἐθνικῆς Τραπέζης, 2006 (Βυζαντινὴ καὶ νεοελληνικὴ βιβλιοθήκη 9), pp. 540. [ISBN 9602503483]

Volume di grande valore, in cui convergono, in dialettica indissolubile quanto feconda, i risultati dell'analisi letteraria e del rigore ecdotico, il lavoro di P. A. corona una serie di ricerche complessivamente dedicate alla produzione demotica (soprattutto in ambito narrativo): ricerche, come questa edizione, che si realizzano ogni volta sulla base di presupposti teorici e metodici accuratamente esposti.

Così avviene, appunto, in questa prima edizione critica della redazione α del *Libistro e Rodamme*, come risulta dall'ampia introduzione (pp. 43-252). Il romanzo – la cui genesi cronologica, rispetto all'opinione tradizionale che la pone nel tardo XIV sec., è persuasivamente arretrata da A. alla metà del XIII – torna utile a una disamina attenta di fenomeni testuali caratteristici di molti settori della letteratura vernacolare, disamina che approda a una sistematica descrizione e definizione di alcuni tratti, ovvero a una teoria della natura "fluida" di taluni testi (cap. III: in primo luogo si distingue la rielaborazione testuale nelle due diverse possibilità dell'«aggiustamento correttivo» / διορθωτικὴ προσαρμογή, che riguarda la microstruttura del testo, ossia realizza una diversa coloritura stilistica attraverso il ritocco di brevi segmenti, e dell'«interferenza redazionale» / διασκευαστικὴ ἐπέμβαση, che agisce sulla macrostruttura, con rimozione o aggiunta

di interi passi, e ripercussioni di carattere ideologico e culturale; di qui la distinzione tra la tipologia del «testo aperto» / ἀνοικτὸ κείμενο, un testo caratterizzato dalla presenza di aggiustamenti correttivi, e del «testo chiuso» / κλειστὸ κείμενο, caratterizzato dalla presenza di interferenze redazionali: quanto maggiore è la presenza di tali interferenze, tanto più il testo in questione è "chiuso", fino a costituire un'opera indipendente, titolare di una specifica posizione nel panorama storico-letterario; ancora, A. pone una distinzione tra la categoria della «redazione» / διασκευή, opera completamente autonoma, che si differenzia da altre redazioni, e la categoria della «versione» / παραλλαγή, testo semiautonoma che appartiene a una redazione; un'ultima precisazione è quella che separa la «variante» / ἐκδοχή, parola o frase che mantiene il suo carattere autonomo all'interno di una redazione o di una versione, e la «lezione» / γραφή, parola o frase che non ha carattere autonomo, poiché riflette meccanicamente errori di copiatura o interventi minori dello scriba). Superata, dunque, o meglio esclusa definitivamente l'applicabilità del tradizionale metodo stemmatico per l'edizione di un testo "fluidò", A. fornisce una descrizione delle relazioni tra i manoscritti che poggia non sul raffronto di singoli segmenti ("parola per parola"), bensì sull'analisi comparata di passi o sezioni ampie, alla ricerca delle ragioni che dettano differenze profonde di struttura narrativa, di strategia e di atmosfera (cap. IV). I risultati portano a cogliere una significativa convergenza tra i codd. Neap. gr. 2910 (N), Leid. Scalig. 55

(S), Par. gr. 2910 (P), che possono dunque essere definiti come versioni semiautonome di una medesima redazione (α).

In rispondenza a queste convincenti conclusioni, e dato lo stato lacunoso di S (privo dei primi 1200 vv.), A. fornisce un testo del *Libistro* coerentemente costituito, per i vv. 1-1200, sulla base di N e, per i vv. 201-4601, su S, ricorrendo a P o ad altri testimoni solo di fronte a lacune meccaniche altrimenti non colmabili; soluzione apprezzabile ed equilibrata, che evita le insidie sia di una edizione "mista" (ovvero un'edizione che contaminasse diffusamente, nel microtesto, le lezioni dei tre testimoni), sia di una presentazione sinottica dei testimoni, che avrebbe posto il lettore di fronte a un testo praticamente illeggibile.

Il trattamento del testo si ispira a criteri altamente conservativi (si mantengono dunque le caratteristiche fonologiche, morfologiche, grammaticali dei testimoni, evitando fin dove possibile la normalizzazione di lingua e metro); correzioni e supplementi avvengono nel segno del massimo rispetto verso la tradizione manoscritta, dalla quale traggono per lo più fondamento (cfr. ad es. *ad* vv. 98, 334, 528-530, 743, etc.).

Anche da un punto di vista editoriale, il volume è particolarmente accurato e riuscito (rari gli errori di stampa: ad es. p. 16, r. 10, *lege* «seppia»; p. 257, appar., r. 8, *lege* «22» *pro* «21»; p. 282, appar., r. 4, *post* «seclusi» *pone* «|»; p. 339, appar., r. 8, *lege* «versuum»). [E. V. M.]

Sergio Aprosio, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 23), pp. VIII + 136. [ISBN 9788876949692]

La connessione di un participio aoristo con una voce del verbo ἔχω può essere perifrasi che sostituisce il perfetto, ma è

anche possibile che i due elementi verbali conservino valenza indipendente; e d'altra parte il nesso, indicando distintamente l'azione compiuta e il perdurare della situazione nel presente, può corrispondere a un perfetto senza essere del tutto equivalente, e assumere quindi una funzione espressiva. Lo studio di A., rielaborazione e aggiornamento della tesi di laurea discussa nel 1949, ripercorre l'uso del nesso dall'epica arcaica fino all'età bizantina, al fine di determinarne la valenza nelle singole attestazioni, precisarne la frequenza nelle diverse epoche e nei vari autori e infine tracciare, nelle sue varie sfaccettature, le linee della sua storia.

L'autore è ben consapevole della difficoltà dell'indagine, in primo luogo, come osserva fin dall'*Introduzione* (p. 5), per la peculiarità del verbo ἔχω, che in tutto lo svolgimento della lingua conserva il valore assoluto, intransitivo, insieme con quello causativo. A suo giudizio, dunque, per parlare di vera e propria perifrasi «occorre che ἔχω si sia spogliato di tutta la sua transitività e solo sussista come puro ausiliare del participio» (p. 8). Di qui le sottili distinzioni, basate su un'accurata analisi dei passi nel loro contesto, osservando le connessioni e l'ordine delle parole, senza trascurare le eventuali relazioni intertestuali tra autori diversi. Sono di volta in volta discusse le interpretazioni proposte precedentemente, a partire dagli scolii sino agli studi dei moderni. Infine i dati sono valutati secondo una prospettiva storica, che tiene conto sia dell'evoluzione della lingua sia delle tendenze stilistiche specifiche dell'autore.

Ne risulta un quadro chiaro dell'origine del sintagma, del suo sviluppo e della sua decadenza. In epoca arcaica, quando il tema del perfetto indica solo uno stato acquisito dal soggetto e non ha ancora sviluppato il valore risultativo, il nesso può assolvere alla funzione che il perfetto di forma sintetica non ha ancora assunto: così nell'epica e nei lirici fino al V secolo. Il pieno sviluppo della costruzione si osserva

in Erodoto e quindi in Sofocle, che l'estende e valorizza come mezzo di stile (affrontando il problema dell'origine attica o ionica del costruito, l'A. infatti propende per l'influenza di Erodoto su Sofocle e non viceversa: pp. 47 sgg.). A partire da Euripide, quando il perfetto risultativo è ormai frequente, l'uso diventa più sporadico e nel IV secolo la forma è adoperata quasi esclusivamente per ottenere una particolare sfumatura espressiva. In età postclassica infine il perfetto perde colore e diventa quasi un tempo storico, tendendo a confondersi con l'aoristo, mentre la valenza aspettuale del perfetto è assunta dalla perifrasi di ἔχω con participio perfetto passivo; tuttavia la costruzione con participio aoristo permane per tradizione letteraria. L'A. ne individua le occorrenze e ne osserva la frequenza negli Atticisti, specie del II secolo d.C., e nei retori del IV secolo, seguendone ancora le tracce fino alla prima età bizantina, da Giustiniano a Menandro Protettore, agli epigrammatisti del VI secolo e oltre. Completano lo studio la bibliografia e l'indice delle citazioni da autori greci e latini. [Sandra Novo Taragna]

Γεώργιος Ἀραμπατζής, *Παιδεία και ἐπιστήμη στὸν Μιχαήλ Ἐφέσιο. Εἰς περὶ ζῶων μορίων Α 1,3 - 2,10*, Ἀθήνα, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν. Κέντρον Ἐρεύνης τῆς Ἑλληνικῆς Φιλοσοφίας, 2006, pp. 340. [ISBN 9604040928]

Oggetto di questo ampio lavoro, molto ben documentato e chiaramente articolato, è il commento che Michele di Efeso – uno dei più importanti scoliasti aristotelici, di cui tuttavia poco si conosce – ha dedicato alla sezione di apertura del *De partibus animalium*, in cui Aristotele esamina la relazione tra cultura e scienza. L'introduzione del volume si sofferma sull'αἰνigma della vita e opera di Michele di Efeso, in particolare nel rapporto con il cosiddetto circolo filosofico di Anna Comnena (pp. 17-36), e sul primo libro del Περὶ ζῶων μορίων:

la posizione all'interno del *corpus* aristotelico, il contenuto, la struttura, la tradizione (pp. 37-68). Segue l'analisi del commento a *De part. anim.* I, 1, 3 - 2, 10, distinta in cinque sezioni (pp. 69-327) e che, attraverso un'attenta disamina critica del testo e della bibliografia ad esso inerente, porta l'autore a conclusioni di grande interesse, sia sul piano dell'interpretazione del pensiero sia riguardo all'individuazione delle fonti. Nell'esegesi di Michele di Efeso – che secondo Arabatzis risale a prima del 1130 e risente di Galeno, e soprattutto di Proclo, oltre che dell'intera tradizione scolastica – a determinare la relazione fra παιδεία ed ἐπιστήμη (o meglio, fra πεπαιδευμένος ed ἐπιστήμων) è una doppia distinzione: quella tra Principi e Teoremi, che governa il discorso scientifico, e quella tra σκοπεῖν e θεωρεῖν, che definisce gli approcci sia dell'uomo colto che dello scienziato. Michele inoltre è contro la supremazia dell'uomo colto come filosofo o scienziato universale, quando afferma che «non tutti gli uomini colti sono scienziati, ma ogni scienziato è colto». Chiudono il volume due indici di nomi propri (greci antichi e bizantini, e stranieri). [A. M. T.]

Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica. VIII Giornata di Studi Bizantini (Milano, 15-16 marzo 2005), a cura di Fabrizio Conca e Gianfranco Fiaccadori, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore, 2007 (Quaderni di Acme 87), pp. VIII + 294. [ISBN 9788832360585]

Alla premessa dei curatori e alla prolusione di A. Garzya seguono i contributi di C. Barsanti (*La scultura mediobizantina fra tradizione e innovazione*), U. Criscuolo (*Sui «Carmina historica» di Cristoforo di Mitilene*), M. Di Branco (*Atene da Basilio II a Michele Coniata*), L. Franco (*Le «Vite» di Simeone Metafrasta: osservazioni sulla tecnica compositiva*), A. Guiglia Guidobaldi (*La decorazione musiva della prima*

età macedone: questioni aperte), A. Iacobi-
ni (*Il segno del possesso: committenti, de-
stinatari, donatori dei manoscritti bizantini
dell'età macedone*), G. Matino (*Il program-
ma macedone di restaurazione e la codifica-
zione di Basilio I e Leone VI*), C. Pirozzi
(*Geoponica XI: su piante sempreverdi, rose,
violenze e altri fiori dal buon profumo*), L.
Tartaglia (*Meccanismi di compilazione nel-
la «Cronaca» di Giorgio Cedreno*), R. Tosi,
(*Lessicografia foziana e riscoperta dei classi-
ci*). [E. V. M.]

Edina Bozóky, *La politique des reliques de
Constantin à Saint Louis. Protection collec-
tive et légitimation du pouvoir*, préface de
Jean-Claude Schmitt, Paris, Beauchesne,
2006 (Bibliothèque historique et litté-
raire), pp. VIII + 328. [ISBN 9782701014
913]

Indagine originale e ben condotta sul
tema complessivo dell'uso politico delle
reliquie nel Medio Evo, ovvero sui vari
processi attraverso i quali i detentori del-
l'autorità hanno di volta in volta strumen-
talizzato le reliquie per aumentare il pro-
prio prestigio o consolidare la legittimità
del proprio potere. Per più versi, in queste
operazioni di possesso e controllo delle re-
liquie l'Occidente segue il modello bizan-
tino, oggetto di una circostanziata disami-
na, che prende l'avvio dalle origini (Co-
stantino ed Elena), per passare alle varie
vicende di traslazione ed accumulo e alla
costituzione di una capitale "santa" (da
Giustiniano alla dinastia macedone), fino
all'apice della fascinazione esercitata da
Bisanzio sull'Occidente, tra XI e XII sec.
(pp. 72-118). [E. V. M.]

Guglielmo Cavallo, *Leggere a Bisanzio*,
edizione riveduta e ampliata, Milano, Syl-
vestre Bonnard, 2007 (Il sapere del libro),
pp. 208. [ISBN 9788889609316]

Se si intende approfondire le utili e
corrette, ma generiche, definizioni di Bi-
sanzio quali "società di lettori", "impero

dei libri", e simili, si imbecca una strada
ardua, percorribile solo da chi abbia com-
petenze molteplici – di paleografo, codi-
cologo, filologo, storico della cultura nel-
l'accezione ampia e in quella specifica di
storico della produzione culturale in età
medievale e in area bizantina –, e sia at-
trezzato a interpretare e ricomporre in un
quadro significativo una congerie di testi-
monianze di vario carattere e di diverso li-
vello. È il lavoro compiuto da C. attraver-
so una lunga raccolta di materiali che ora,
dopo anni di ricerche, trova esito organico
in questo volume (il quale aggiorna e mi-
gliora immediatamente l'edizione origina-
le francese: Paris, Les Belles Lettres,
2006).

Più d'un risultato di queste indagini – ba-
sti pensare allo studio delle letture erudite
comuni presso cerchie di maestri e scolari
– era già noto, ma la sua collocazione in
un contesto di interpretazione globale del
mondo della lettura a Bisanzio permette di
cogliere legami importanti con gli altri
aspetti del fenomeno, fornendo esiti che
complessivamente non possono non avere
ripercussioni sulla nostra osservazione del
mondo bizantino. Un solo esempio basta
per cogliere la portata potenziale di talune
ricadute. Se si accetta, con C., la modalità
"intensiva" come caratteristica fondamen-
tale e sostanzialmente ubiqua della lettura
bizantina, la discussione sulla genesi della
Bibliotheca di Fozio si apre a una prospet-
tiva diversa (vd. p. 90), che permette di in-
travedere nell'opera la realizzazione –
certamente eccezionale e apicale – di un
lavoro le cui modalità e tecniche di base
erano un tratto comune presso gli eruditi
bizantini, non un'invenzione personale né
un talento esclusivo del patriarca.

Indubbiamente l'oggetto in esame – il
"leggere", appunto – ha un orizzonte mol-
to vasto e una collocazione centrale per gli
studi bizantini, ma proprio la sua rilevan-
za intrinseca a tanti settori della produzio-
ne e dell'espressione culturale rischia di
indurre a privilegiare gli aspetti comuni
piuttosto che i fatti specifici, a favorire

una ricostruzione unitaria (e dunque possibilmente generica) invece che la paziente ricognizione e catalogazione delle diversità. In un certo senso, come tutte le indagini che entrino in profondità nel mondo bizantino, anche questa rimane esposta alla perenne lusinga del “conforme”, dell’“immanente” e del “costante”, ovvero, in conclusione, alla percezione di una indifferenziata fissità orizzontale e verticale: ben noto fattore di distorsione del quale, ancora adesso, non è sempre così facile liberarsi, benché tutti abbiamo ben presenti i vantaggi che derivano dalla visione storicamente rigorosa delle differenze, delle anomalie, e delle evoluzioni che concorrono, in Bisanzio, a una strutturazione solo apparentemente omogenea e invariata. Uno dei pregi del volume di C. sta proprio nell’evitare gli accostamenti semplificanti e le comode formulazioni generali, e nell’attenzione che viene posta, al contrario, sui connotati delle singole fattispecie, che entrano in gioco quando si cerchi di definire la varia tipologia dei lettori (pp. 47 sgg., 107 sgg.), delle pratiche di lettura e dei loro esiti (pp. 87 sgg.), delle collezioni di libri: argomenti che richiedono grande flessibilità nella lettura delle testimonianze e prudenza nella fissazione di etichette e categorie.

Partendo dalla situazione antica, che Bisanzio eredita e continua con le necessarie modificazioni, e dal panorama di una società storicamente votata al segno scritto per la sua stessa struttura organizzativa e culturale, ben presto l’analisi circostanziata e sempre documentata di C. giunge ai nodi essenziali. Questi sono il riconoscimento di una indefettibile legge utilitaristica che governa la lettura e le acquisizioni culturali, la ricostruzione delle pratiche dominanti della lettura presso i Bizantini – ovvero di quella lettura integrale e iterata che lega il fruitore (si tratti del grande erudito o dell’*average* Cecaumeno) al testo, e delle varie occasioni e abitudini di lettura – e il tentativo di tracciare un’identità dei lettori bizantini: un’identità che tenga

conto della loro collocazione su livelli culturali ben diversi (dietro i quali si intravede, strettamente connessa, la molteplicità dei livelli dell’espressione letteraria), delle loro differenti esigenze e soprattutto attitudini (a confrontarsi e cimentarsi con il testo, a lasciarsene interrogare in un rapporto dialettico di apprendimento personale e accrescimento – tramite l’apposizione di postille – del sapere trådito). Ed è, infine, proprio la diversità del pubblico dei fruitori e la differente destinazione il fattore determinante per comprendere la varietà del libro bizantino (pp. 173 sgg.) nella sua natura di oggetto d’uso – manoscritto per l’uso erudito, libro professionale o tecnico-pratico, libro monastico, etc. –, all’interno di una pluralità di manufatti specifici. Anche qui, come nella storia letteraria e in altri ambiti, il frazionamento eterogeneo delle testimonianze sembra opporsi alle istanze di un panorama generale, mentre al contrario è la sua premessa indispensabile. [E. V. M.]

Goffredo Coppola, *La politica religiosa di Giuliano l’Apostata*, introduzione e note a cura di Arcangela Tedeschi, con una Nota di Luciano Canfora, Bari, Edizioni di Pagina, 2007 (EKAΘΣΙΣ 4), pp. VI + 102. [ISBN 9788874700325]

Opportuna riproposizione del saggio pubblicato, in due parti, su «Civiltà Moderna» del 1930, e mai ristampato, il volume, anche grazie all’efficace corredo introduttivo di Tedeschi e Canfora, permette di rileggere uno scritto molto significativo, non tanto per gli studi giulianeî, quanto per la storia e degli studi classici e della cultura italiana nel periodo fascista. Il fervore con cui Coppola aderisce alla figura di Giuliano ben si comprende nella temperie di un fascismo “rivoluzionario”, collocato su posizioni anticristiane (anticattoliche): peculiare riuso del personaggio dell’Apostata, nel percorso postumo della sua vicenda al servizio della cultura laica. [E. V. M.]

La Crimée entre Byzance et le Khaganat khazar, édité par Constantin Zuckerman, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2006 (Collège de France – CNRS. Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance. Monographies 25), pp. 232. [ISBN 978291716060. ISSN 07510594]

Il libro raccoglie gli atti del primo colloquio internazionale organizzato a Parigi il 28 e 29 novembre 2005 nell'ambito del nuovo Groupement de Recherche Européen (GDRE) «L'Est européen dans le haut Moyen Âge: des tribus à l'État». È distinto in tre sezioni, in cui – rispettivamente secondo l'ottica archeologica, filologica e storica – sono indagati i rapporti tra i Bizantini e il khaganato cazaro all'interno della penisola crimea, zona privilegiata di contatto tra l'Impero e i popoli della steppa. Nello specifico, la prima parte del volume (pp. 11-66: *L'arrivée des Khazars: témoignages archéologiques*) riunisce due contributi (Igor Gavrituhin, Alexander Aibabin) sull'attribuzione e la data del ricco tesoro di (Mala) Pereščepina, che è alla base della definizione dell'epoca di insediamento dei Cazari nella steppa pontica. Con la seconda parte (pp. 67-168: *Les saints de Crimée*) è offerto al pubblico degli specialisti il dossier completo, finora difficilmente accessibile, dei santi di Crimea del primo iconoclasmo: Marie-France Auzépy, *La Vie de Jean de Gothie (BHG 891)*, pp. 69-85 (prima edizione critica, con introduzione e traduzione); Azat Bozoyan, *La Vie arménienne de saint Étienne de Sougdaia*, pp. 87-107 (nuova edizione, sulla base di un nuovo manoscritto di Matenadaran); Sergey A. Ivanov, *The Slavonic Life of Saint Stefan of Surozh*, pp. 109-167 (nuova edizione, sulla base del manoscritto più antico ignorato dal primo editore; in appendice, ristampa con traduzione inglese della vita greca del santo). Compongono la terza sezione (pp. 169-230: *Fragments d'histoire*) gli articoli di Étienne de la Vaissière, *Saint André chez les Sogdiens: aux origines de Sogdaia,*

en Crimée, pp. 171-180; Dmitry Afinogenov, *The History of Justinian and Leo*, pp. 181-200 (che propone una ricostruzione della fonte comune perduta di Teofane Confessore e Niceforo Patriarca relativa al periodo che precede l'avvento di Leone III nel 717); Constantin Zuckerman, *Byzantium's Pontic Policy in the Notitiae episcopatum*, pp. 201-230. [A. M. T.]

La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina. Atti della sesta Giornata di studi bizantini. Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000, a cura di Filippo Burgarella e Anna Maria Ieraci Bio, Sovieria Mannelli, Rubbettino, 2006 (Studi di filologia antica e moderna 13), pp. 228.

Alla prolusione di A. Garzya seguono i contributi di V. von Falkenhausen (*La tecnica dei notai italo-greci*), M. Falla Castelfranchi (*Culto e immagini dei Santi Medici nell'Italia meridionale bizantina e normanna*), A. Guillou (*Technique et histoire. Les pénitentiels byzantins*), A. M. Ieraci Bio (*La medicina greca dello Stretto. Filippo Xeros ed Eufemio Siculo*), J. Irigoien (*Manuscrits italiotes et traductions latines de traités scientifiques et techniques: quelques exemples*), A. Luzzi (*Bosco, coltivazione e allevamento nelle Vite dei santi monaci italogreci, secc. IX-XII*), G. Matino (*Aspetti giuridici e linguistici nella legislazione matrimoniale dell'Italia meridionale bizantina*), R. Romano (*Nuove ricognizioni sul commentario a Ermogene attribuito a S. Nilo di Rossano*), F. Burgarella (*Fondazione di città e costruzione di kastra: aspetti tecnici*). [E. V. M.]

Giorgio Denores, *A Discourse on the Island of Cyprus and on the Reasons for the True Succession in that Kingdom*, edites by Paschalis M. Kitromilides, Venice, Hellenic Institute of Byzantine and post-Byzantine Studies, 2006 (Graecolatinitas nostra. Sources 7), pp. 122. [ISBN 9607743377]

A cura di Paschalis M. Kitromilides,

per i tipi dell'Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia, esce ora l'edizione critica di un'opera inedita dei primi decenni del Seicento, dovuta a Giorgio Denores, il *Discorso sopra l'isola di Cipri con le ragioni della vera successione in quel Regno*. Il testo in volgare, con traduzione inglese a fronte, è basato essenzialmente sul manoscritto 461 della Biblioteca Palatina di Parma, ff. 87^r-122^r, integrato con varianti presenti nel Vaticano Barb. lat. 4926. Kitromilides, dopo aver ricostruito la provenienza delle fonti manoscritte, ne fornisce la trascrizione accompagnata, oltre che da note storiche, da un apparato iconografico con la riproduzione di due rare mappe (Cipro e il Piemonte) e di un ritratto di gentiluomo.

L'opera di Denores, ben lo evidenzia il curatore, «could be seen to inaugurate a new tradition of writing on the island and its historical destinies» (p. 37), e in effetti il possesso di Cipro e dei suoi diritti erano ancora a quel tempo oggetto di dispute tra vari signori. Cipro, già appartenuta per circa trecento anni ai Lusignano, nel 1489 era stata annessa alla Repubblica di Venezia con modalità non del tutto ineccepibili e, grazie al volere di Caterina Cornaro, moglie ed erede di Giacomo II di Lusignano; il governo della Signoria su quel regno in realtà non durò a lungo poiché già nel 1570-71 i Turchi conquistarono l'isola. Prima ancora della conquista ottomana, sul finire del Quattrocento, vantavano diritti su Cipro non solo i Veneziani ma anche i Savoia e, in effetti, nel 1485 Carlotta di Lusignano, con un solenne atto aveva trasferito la dignità regia e la sovranità solo titolare dell'isola al nipote Carlo I, duca di Savoia, e ai suoi discendenti. Così, mentre ormai i Turchi signoreggiavano le antiche terre dei Lusignano, si aprì una controversia, protrattasi per quasi due secoli, tra i Savoia e Venezia su chi dovesse fregiarsi del titolo regio di Cipro: una titolatura, nel tardo Cinquecento, ormai puramente onorifica, ma che costituiva pur sempre un elemento politico e

diplomatico di grande prestigio e distinzione, utile in un tempo in cui cerimoniali e rituali rivestivano grande importanza formale se non talora sostanziale nei rapporti tra Stati. Per questi motivi, alla fine del Seicento, si cercava di ottenere un pur generico titolo regio, non solo a Torino o a Venezia, ma anche nella Firenze dei Medici, ove tale lignaggio ambiva a ottenere una qualsivoglia corona. A tal fine, sia i duchi di Savoia sia la Repubblica di Venezia incaricarono numerosi araldisti, storici, eruditi e genealogisti, di redigere memoriali e relazioni con cui definire meglio a chi spettasse l'eredità dei Lusignano.

In questo quadro si inserisce l'opera di Giorgio Denores (Roma 1619-ivi 1638), studioso e letterato di origine cipriota, discendente di quel Giasone Denores che, Cipro invasa dai Turchi, dovette rifugiarsi con la famiglia in Italia. D., *motu proprio*, scrisse una sorta di memoria diplomatica, redatta in volgare italiano, e intitolata *Discorso sopra l'isola di Cipri* [...]. Nell'opuscolo, dopo una breve storia dell'isola forse mediata da Fra Stefano di Lusignano, si analizzano i diritti accampati da ben cinque contendenti alla successione del regno di Cipro: il duca di Savoia, i discendenti di Enrico di Lusignano principe di Galilea, le repubbliche di Venezia e di Genova e il sultano del Cairo. I diritti dei Savoia su Cipro appaiono a D. piuttosto deboli poiché basati unicamente sulla donazione di Carlotta di Lusignano al nipote Carlo I, duca di Savoia, e dato che, essendo la sovrana morta «senza figlioli», il regno andrebbe «al suo più prossimo parente maschio» (p. 60). Nemmeno i Lusignano-Galilea, unico ramo sopravvissuto di tale casato, sembrano, per D., vantare titoli idonei a ereditare il titolo regio poiché agli inizi del Seicento erano rappresentati solo per via femminile. Né potrebbe Venezia avanzare pretese su Cipro, poiché la Repubblica si è insignorita dell'isola per la donazione di Caterina Cornaro, un atto contrario sia alle volontà testamentarie di Giacomo II di Lusignano sia «in pregiudici-

tio [dei diritti] de' tre figliuoli naturali [di Giacomo] Jannone, Jano e Carlotta» (p. 76). Ancor più inconsistenti risultano poi le pretese del sultano del Cairo, ovvero della dinastia mameluca, e quelle dei Genovesi poiché basate, le prime, sulla forza delle armi e le seconde solo sui vincoli economici. A chi, dunque, spetterebbe la successione cipriota fra questi "eredi", detentori di evanescenti e inconsistenti diritti e che, ormai da tempo, si disinteressano del destino dell'isola da decenni saldamente nelle mani dei Turchi? Secondo D. solamente ai Medici di Firenze, non certo in virtù di legami genealogici o per donazioni, ma per motivi squisitamente storici dal momento che questo lignaggio aveva tentato di riprendere Famagosta con le armi, vendicando le stragi ivi operate dai Turchi. Se è pur vero che nel 1608 un gruppo di galee dei cavalieri di S. Stefano avevano provato uno sbarco nell'isola, tale incursione però, facilmente respinta, si configurò solo come una delle tante azioni dimostrative attuate in quel periodo al fine di contenere gli assalti delle flotte ottomane contro i Latini. Il *Discorso*, composto tra il 1636 e il 1637, fu dunque concepito come una sorta di memoriale storico in risposta alle reazioni in Europa alla campagna nel Levante voluta nel 1633 dal granduca Francesco II de' Medici (p. 37). Con queste argomentazioni appare evidente come D., respinte le insoddisfacenti pretese di ordine genealogico avanzate dai contendenti, consideri unicamente validi i diritti derivanti dalle armi. Al di là di ciò resta il fatto che D., grazie alle sue ascendenze cipriote, è puntualmente informato circa i più complessi dettagli genealogici dei vari casati. Ad esempio, con dovizia di particolari, afferma che tra i Lusignano appartenenti al ramo dei principi di Galilea rimaneva ancora ai suoi tempi Maria, figlia di Margherita, sposatasi ad Ancona con Orazio Giustiniani e madre di numerosa prole. La notizia, peraltro, non è ritenuta credibile (M. Rudt de Colenberg, *Ianus-Eugenio e Juan, les fils illé-*

gitimes du dernier roi de Chypre Jacques II. Les personnages le plus tragiques de la dynastie, in *Actes du Colloque. Les Lusignans et l'Outre mer. Poitiers-Lusignan 20-24 octobre 1993*, Poitiers s.a., pp. 272-274; 275 n. 16), forse per le incertezze esistenti circa le ascendenze della stessa Maria il cui padre Giovanni, probabilmente, fu figlio di Giacomo IV Crispo, ultimo duca dell'Arcipelago. [Walter Haberstumpf]

Marco Di Branco, *La città dei filosofi. Storia di Atene da Marco Aurelio a Giustiniano*, con un'appendice su 'Atene immaginaria' nella letteratura bizantina, prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli, Firenze, Olschki, 2006 (Civiltà veneziana. Studi 51), pp. XVI + 304 + 24 tavv. f.t. [ISBN 8822255429]

A più di un secolo di distanza dalla classica e pur sempre utile, ma antiquata *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter* di Ferdinand Gregorovius (1889), il nuovo materiale soprattutto archeologico, storico, documentario (epigrafico e prosopografico), ma anche di ambito letterario e culturale, nel frattempo accumulatosi dentro il *dossier* della storia di Atene in epoca tardoantica e bizantina è imponente. Per fare ordine in questo cospicuo volume di dati e per ricavarne le linee di una vicenda complessa e quanto mai esposta alle insidie di giudizi generici e precostituiti, occorre impostare su basi diverse la rilettura delle evidenze e delle fonti, e Di B. lo ha fatto con risultati molto validi. Il suo riuscito tentativo di ricostruire il quadro generale della storia economica, politica, culturale e religiosa di Atene, seguendone l'evoluzione dalla fine del II sec. d.C. all'inizio dell'età giustiniana, si avvale di strumenti bibliografici aggiornati e di un uso vigile delle testimonianze, e, capitolo dopo capitolo, mostra i vantaggi che alla visione complessiva reca l'emancipazione da una serie di pregiudizi e forzature: dall'idea, innanzi tutto, che le distruzioni a danno di luoghi di culto pagano, in Atene,

siano il risultato delle incursioni barbariche (di Goti, Eruli), laddove esse testimoniano la violenza urbana di fanatismi religiosi contrapposti; e dall'idea di una continuità ininterrotta delle grandi scuole filosofiche di Atene dall'Ellenismo alla tarda antichità.

Per contro, viene in primo piano, anche nella sua incidenza politica di lungo periodo, la forza che nelle scuole filosofiche e nella cultura ateniese acquistarono speculazioni teologiche e pratiche mistiche e teurgiche: un complesso di esperienze attraverso il quale l'*élite* intellettuale si proponeva, da un lato, la difesa di una prestigiosa identità e delle tradizioni avite, dall'altro, il contrasto di una politica imperiale tesa all'obiettivo della cristianizzazione globale e il trasferimento definitivo del baricentro, anche culturale, a Costantinopoli.

In questa battaglia, com'è evidente, Atene è in prima linea, e non a caso la vicenda della sua attiva opposizione si concluderà solo con l'estremo provvedimento imperiale nei confronti della "cultura ellenica", l'editto con cui Giustiniano, nel 529, decreta la chiusura della scuola neoplatonica di Atene: molto opportunamente qui Di B. pone in rilievo il reale significato del provvedimento, non una generica ed emblematica presa di posizione contro il paganesimo dei circoli intellettuali, bensì una repressione dei contenuti politici – potenzialmente sovversivi – al centro della speculazione neoplatonica ateniese; in altri termini, una normalizzazione attraverso la quale «Atene cessa di essere *polis* per divenire a tutti gli effetti una città bizantina» (p. 197).

(In un volume denso di informazione e di risultati, e ben scritto, dispiace l'eccesso di incidenti di stampa che disturbano la lettura, soprattutto – ma non solo – dei testi greci: per tutti valgano i casi di p. 137 n. 145, r. 3, e p. 149 n. 227, r. 4, con omissioni *du-même-au-même* che compromettono l'intelligibilità della lunga citazione; etc.). [E. V. M.]

Duecento. Due icone russe, testi di Engelina S. Smirnova, Franco Cardini, Gianfranco Fiaccadori, Vladimir Sarab'janov, Vicenza, Terra Ferma – Banca Intesa, 2006 (OrienteOccidente. Pagine di arte e cultura in Palazzo Leoni Montanari), pp. 72. [ISBN 8889846399. 978888984639I]

Alla più ricca collezione di icone russe in Occidente, custodita a Vicenza presso le Gallerie di Palazzo Leoni Montanari (sede museale dell'attuale Intesa Sanpaolo) – sul cui *Catalogo ragionato*, a cura di Carlo Pirovano (Milano 2003), vd. «Medioevo Greco» 4, 2004, pp. 316-317 –, appartengono due rare tavole di medie dimensioni, realizzate contemporaneamente, e forse dalla stessa bottega, a Novgorod: la *Discesa di Cristo agli Inferi* (66 x 47,2 cm) e l'*Ascensione al cielo del profeta Elia* (55 x 45 cm). Dipinte nella seconda metà del XIII secolo, le due icone occupano, proprio per l'epoca della loro esecuzione, un posto di particolare rilievo all'interno della raccolta. Nel XIII secolo, infatti, quasi nessuna regione del mondo ortodosso fu immune da sciagure; non solo Costantinopoli nel 1204 subì il grave assalto dei Crociati e cadde sotto il dominio dei Latini, ma anche la Rus', pochi decenni dopo, a partire dagli anni Trenta, ebbe a soffrire le devastazioni delle truppe nomadi dei Tatars, provenienti dalle steppe asiatiche, e le pressioni degli ordini cavalereschi occidentali. Poiché dunque dall'antica Rus' sono giunte poco meno di una ventina di icone e pochissimi codici illustrati della seconda metà del XIII secolo, le due tavole prodotte a Novgorod e ora conservate a Vicenza rivestono una notevole importanza.

Con grande chiarezza, Engelina S. Smirnova ne propone un'autorevole descrizione (*Due icone russe del XIII secolo*, pp. 9-41; in particolare pp. 21-31, per la *Discesa agli Inferi*, e pp. 31-41, per la raffigurazione del rapimento al cielo del profeta Elia su un carro trainato da cavalli rossi di fuoco, secondo il racconto di 2 Re 2, 9-14), premettendo all'analisi un preciso inqua-

drammento dell'ambiente storico in cui le due opere furono eseguite. Il bel volume ad esse dedicato è arricchito dalle utili osservazioni di Franco Cardini (*Bisanzio e le radici dell'Occidente*, pp. 43-51) e Gianfranco Fiaccadori (*Bisanzio, le icone, i modelli*, pp. 53-63). In appendice, Vladimir Sarab'janov (pp. 65-70) illustra l'intervento di restauro da lui realizzato nel corso del 2001 sulla tavola dell'*Ascensione di Elia*. [A. M. T.]

A. Džurova, *Répertoire des manuscrits grecs enluminés (IX^e-X^e s.)*. Centre de recherches slavo-byzantines «Ivan Dujčev», Université «St. Clément d'Obrid», I, Sofija, Centre de recherches slavo-byzantines «Ivan Dujčev», 2006, pp. 328. [ISBN 978 9540723730]

Il Centro di Ricerche «Ivan Dujčev» dell'Università S. Clemente di Ochrid, con sede in un villino della periferia di Sofia, raccoglie dal 1987 un fondo greco di circa 460 codici e frammenti compresi tra il IX e il XIX secolo. Buona parte dei manoscritti appartenevano ai monasteri di Kosinitza (*alias* Eikosifinissa) nel territorio di Drama e del Prodromos, vicino a Serres, in Grecia settentrionale. Razziati dalle truppe bulgare il 23 marzo del 1917, dopo il trattato Mollov-Kafandaris del 1923 la Bulgaria ha restituito alla Grecia soltanto 259 codici, mentre gli altri sono rimasti nei depositi dell'Accademia delle Scienze di Sofia. Ma già prima del 1923 il bottino di guerra bulgaro veniva a sua volta razzia-to e un certo numero di codici finivano in Belgio, Cechia, Russia, Svezia e Stati Uniti. Sono in genere codici di lusso con pregevoli illustrazioni, di quelli che attirano l'interesse dei collezionisti, ma anche di chi frequenta il mondo della ricettazione. Che interesse potessero avere quei soldati bulgari a sottrarre manoscritti greci lo ha già spiegato Vasilis Atsalos in una monografia apparsa a Drama nel 1990 (Τα χειρόγραφα της ιεράς μονής της Κοσινίτσας) in cui ha fatto largo uso di documenti

d'archivio e cronache d'epoca. Alcuni giorni prima di quel 23 marzo 1917 visitò la biblioteca di Kosinitza Vladimir Sis, ce-co di nascita, suddito austriaco, poi bulgaro, e professore di archeologia presso l'università di Sofia, lo stesso che sotto mentite spoglie e spacciandosi per turco, direbbe la requisizione dei codici *manu militari*. Il Sis è autore di un catalogo inedito dei manoscritti di Kosinitza, oggi conservato presso il Centro Dujčev e, come hanno suggerito J.-M. Olivier e M.-A. Monégier du Sorbier (*Catalogue des manuscrits grecs de Tchécoslovaquie*, Paris 1983, p. 85), Sis non doveva essere del tutto estraneo alla vendita all'estero, o almeno a Praga, di alcuni codici.

Questa è in breve la preistoria con connotati di *spy-story* delle collezioni oggi al Centro «Ivan Dujčev», raccontata però senza i molti *omissis* della versione *soft* proposta nell'introduzione bilingue (in bulgaro e francese) di questo bel volume di grande formato, in carta patinata, e con numerose illustrazioni a colori, riguardante i manoscritti greci *enluminés* dei secoli IX-X.

Nell'opera Axinia Džurova sottopone ad una dettagliata analisi archeologica ed artistica 16 codici e frammenti di codici: biblici (6), patristici (8), *Ménéés* – cioè inno-grafici – (1), e agiografici (1). E qui vengono i primi problemi. Il quinto dei codici “biblici” presi in esame, il D. gr. 166 (pp. 64-71), di biblico ha soltanto l'argomento e non il contenuto, trattandosi delle *Omelie* (e non di un *Commentaire* – cfr. tav. 43) di s. Giovanni Crisostomo sulla Genesi (CPG 4409), come i codici D. gr. 208 e D. gr. 230, regolarmente censiti tra i «manuscrits patristiques» e indicati, il primo come «Homélie de St. Jean Chrysostome à l'occasion de la Sainte Quarantaine» (più esattamente dovrebbe essere «Carême»), e il secondo, in greco moderno (chissà poi perché?), come Ὁμιλία ρητεῖσαι [*sic*] κατὰ τὴν Μ. Τεσσαρακοστήν (pp. 102 e 112). Nell'introduzione (p. 23) la Džurova precisa che «dans notre répertoire consa-

cré surtout à la décoration, n'avons-nous pas accordé d'attention spéciale au texte», ma l'identificazione della tipologia editoriale, del *genere* del manoscritto, in quanto oggetto di indagine, è una operazione indispensabile e previa a qualsiasi lavoro scientifico e ad ogni tipo di catalogazione e di analisi successiva.

Problemi analoghi sorgono con il codice D. gr. 364 indicato come «Homélies de Saint Jean Chrysostome». Uno sguardo alle tavole mostra che oltre al Crisostomo nel manoscritto si trovano λόγοι, cioè omelie, di Gregorio di Nazianzo (fig. 145), di Esichio di Gerusalemme (fig. 146), e Gregorio di Nissa (ill. 69). Grazie alla ill. 74 la soluzione è a portata di mano del lettore: la presenza nel *recto* del penultimo foglio (303) di una omelia di Crisostomo per la festa di tutti i Santi, ultima del ciclo mobile dell'anno liturgico, consente di identificare nel codice D. gr. 364 un omiliario.

Il manoscritto D. gr. 109, in realtà un singolo foglio, viene così indicato (p. 118): «Ephrem le Syriaque. Panégyrique de Pierre, de Paul de Thomas, etc.» (ma in francese l'aggettivo da impiegare non è «Syriaque» bensì «Syrien», e in luogo di «Panégyrique de» si deve leggere «Panégyrique pour»). A p. 119 n. 1 Axinia Džurova corregge il *Checklist* dei manoscritti del Centro «Dujčev» del 1994, dove «ce fragment est défini à tort comme appartenant aux Discours de Jean Chrysostome. Le text en a été identifié par notre collègue Cyrille Pavlikianov...». Da dove, allora, gli estensori del *Checklist* avevano ricavato il nome di Crisostomo? Dal codice, naturalmente, come risulta dall'apparato fotografico del volume. Nella fig. 197 di p. 119 sul *verso* (non *recto*) del frammento si legge distintamente [... Χρυσο]στόμου [...] ἀποστόλους, da restituire: [Ἰωάννου τοῦ Χρυσο]στόμου [εἰς τοὺς ἀγίους δώδεκα] ἀποστόλους che corrisponde a PG LIX, coll. 495-498, un testo pseudo-crisostomiano segnalato in BHG 159 e CPG 4573. La *Laudatio* pseudo-efremiana

si trova invece sul *recto* (non *verso*) del foglio e corrisponde a BHG 158 e CPG 4061, da contare tra quelle che D. Hemmerdinger-Iliadu (*DSP*, IV 1, coll. 811-814) ha definito «Compositions et remaniements de basse époque mis sous le nom d'Éphrem». Le raccolte omiletiche prescrivono le *Laudationes* pseudo-efremiana e pseudo-crisostomica per il 30 giugno, giorno dedicato alla Sinassi dei Dodici Apostoli; ciò significa che il frammento D. gr. 109 è caduto da un menologio di giugno.

Per l'identificazione del frammento D. gr. 398, con lo Ps-Crisostomo *De poenitentia*, *sermo* 1, 3 (e non *Homilia* 1), Axinia Džurova rimanda ad un articolo *sous presse* di J.-M. Olivier, al quale spetterebbe il merito della scoperta (p. 90 n. 1). In realtà l'identificazione del testo era già stata proposta da Robert Taft attraverso il TLG (R. F. Taft, *The Oblation and Hymn of the Chrysostom Anaphora. Its Text and Antecedents*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 46, 1992, pp. 319-345: 342 e nn. 14-15).

La lettura del *Répertoire* svela altre debolezze, in particolare di tipo metodologico, che stanno ad indicare scarsa cura editoriale e una buona dose di superficialità: numerisissimi sono gli errori di stampa nel riportare titoli bibliografici. Nelle note appaiono abbreviazioni non comprese nella *Bibliographie* (ad es. Džurova, *Un manuscrit italo-grec*, a p. 27 n. 41) o titoli abbreviati in un modo e citati in un altro (cfr. Vikan, *Greek Manuscripts*, a p. 317 e Vikan, *Illuminated*, a p. 27 n. 47) e specularmente nella *Bibliographie* sono registrati titoli mai citati nelle note (come Jacob, *La tradition*, 1971). Ancora: a p. 27 n. 35, Perria, *Impaginazione*, diventa Perria, *Imagination* (!). Tralascio i numerosissimi errori di stampa (un centinaio), che vanno dall'omissione dell'articolo in inglese, allo scempiamento delle doppie in italiano (ad es. a p. 315 e per ben due volte Cassino diventa «Casino») e un po' in tutte le lingue, passando per gli accenti del francese e le

maiuscole del tedesco. Più preoccupante invece è quando nella *Bibliographie* la stessa opera appare due volte sotto abbreviazioni diverse: Canart-Luca (*sic* per Lucà)-Jacob-Perria, *Facsimili* (p. 305) e *Facsimili* 1998 (p. 308), o quando un titolo viene così deformato da stravolgerne il senso (a p. 303 l'articolo di A. A. Aletta, *Un codice poco noto in minuscola libreria antica...* diventa *Un codice noto...*!). Insomma, chi si attendeva che il presente *Répertoire*, anche in considerazione del prezzo del volume, si discostasse dal livello editoriale generalmente mediocre delle pubblicazioni del Centro «Dujčev» resta deluso. [Stefano Parenti]

L'écriture de la mémoire. La littérarité de l'historiographie. Actes du III^e colloque international philologique «EPMHNEIA», Nicosie, 6-7-8 mai 2004, organisé par l'E.H.E.S.S. et l'Université de Chypre sous la direction de Paolo Odorico, Panagiotis A. Agapitos, Martin Hinterberger, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2006 (Dossiers byzantins 6), pp. 380. [ISBN 2951836651]

Una nutrita serie di interventi, di particolare interesse, compone questo volume di atti dedicato all'esame della storiografia bizantina come letteratura, vista sotto l'aspetto della "scrittura della memoria" e indagata secondo molteplici sfaccettature (lo storico come artigiano della parola; i rapporti tra la storiografia e gli altri generi letterari; la parola storiografica al di là dei testi, etc.): I. Nilsson, *Discovering literariness in the past: Literature vs. History in the Synopsis Chronike of Konstantinos Manasses*; K. Zafeiris, *Narrating the past: Elements of litterarité in the Synopsis Chronike*; R. Scott, «*The events of every year, arranged without confusion*»: *Justinian and others in the Chronicle of Theophanes Confessor*; A. M. Taragna, «*Il me revêtit d'un habit resplendissant*»: *L'écriture de l'his-*

toire chez Théophylacte Symocatta; J. Si-gnes Codoñer, *Lust am Erzählen. Heiligen-viten als Grundlage der Geschichtsschreibung im 10. Jahrhundert und der Weg nach Bagdad*; Ch. Messis, *La mémoire du «je» souffrant: Construire et écrire la mémoire personnelle dans les récits de captivité*; P. Odorico, *Les trois visages de la même violence: Les trois prises de Thessalonique*; H.-A. Théologitis, *La forza del Destino: Lorsque l'histoire devient littérature*; L. Brubaker, *Pictures are good to think with: Looking at Byzantium*; D. R. Reinsch, *Die Macht der Rede in der Chronographia des Michael Psellos*; E. Pietsch, *Αὐτοβιογραφικά και ἀπολογητικά στοιχεία στην ἱστοριογραφία: Ἡ Χρονογραφία τοῦ Μιχαήλ Ψελλοῦ*; V. Katsaros, *Τὸ δραματικὸ στοιχεῖο στὰ ἱστοριογραφικὰ ἔργα τοῦ 11ου καὶ 12ου αἰῶνα (Μιχαήλ Ἀτταλειάτης, Μιχαήλ Ψελλός, Εὐστάθιος Θεσσαλονίκης, Νικήτας Χωνιάτης)*; R. Macrides, «*The reason is not known*». *Remembering and recording the past. Pseudo-Kodinos as a historian*; M. Hinterberger, *Ἡ ἐπέτειος τῆς καταστροφῆς. Ὁ Λόγος Ἱστορικὸς τοῦ Φιλόθεου Κόκκινου γιὰ τὴν ἄλωση τῆς Ἡράκλειας τοῦ 1351*; B. Flusin, *Prédications et prophéties dans l'œuvre de Doucas*. [E. V. M.]

«*Editiones principes*» delle opere dei Padri greci e latini. Atti del Convegno di studi della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL). Certosa del Galluzzo – Firenze, 24-25 ottobre 2003, a cura di Mariarosa Cortesi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2006 (Millennio Medievale 62. Atti di Convegni 19), pp. VIII + 426. [ISBN 8884501822]

Sono qui raccolti gli atti del quarto Convegno dedicato dalla S.I.S.M.E.L. alla conoscenza dei Padri della Chiesa presso gli Umanisti. Il tema al centro del dibattito, la tradizione patristica nell'età delle prime edizioni a stampa, era già stato in parte affrontato in una miscellanea pubblicata precedentemente nella stessa colla-

na (*I Padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI*, a cura di M. Cortesi, Firenze 2002; cfr. la scheda in «Medioevo Greco» 3, 2003, p. 343). I tredici contributi riuniti nel presente volume ampliano ora il quadro con nuove acquisizioni ed ulteriori spunti di indagine. In questa sede ci soffermeremo brevemente sugli studi di ambito bizantinistico.

J.-L. Quantin, *L'orthodoxie, la censure et la gloire. La difficile édition princeps de l'épître de Barnabé, de Rome à Amsterdam (1549-1646)*, pp. 103-162, ricostruisce il travagliato cammino che portò alla pubblicazione della *Lettera di Barnaba*, a lungo ritardata per problemi di carattere teologico. Dare alle stampe uno scritto attribuito ad un apostolo amico di Paolo era tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo un'operazione molto rischiosa: significava riaprire *de facto* la controversia sul canone del Nuovo Testamento. Riscoperta nel 1549 da Antonio Eparco, collaboratore del cardinale Cervini, la lettera, che dapprincipio circolò in Occidente in una redazione corrotta, unita all'*Epistola di Policarpo* e priva dei cinque capitoli iniziali, fu individuata come opera a sé da Jacques Sirmond e Andreas Schott. Per la pubblicazione si dovette attendere il quarto decennio del XVII secolo quando uscirono le edizioni di James Ussher, arcivescovo di Armagh, che leggiamo in una copia incompleta essendo il lavoro andato distrutto nell'incendio di Oxford del 6 ottobre 1644, del maurino Hugues Ménard e del filologo olandese Isaac Vossius. Queste tre edizioni furono possibili, avverte Quantin (p. 161), «dans des contextes d'exceptionnel relâchement des contrôles: l'Angleterre de la guerre civile, la France de la pré-Fronde, la terre de liberté, unique en Europe, qu'était la Hollande du siècle d'or».

Trent'anni dopo l'*Epistola di Barnaba*, anche le opere di Massimo il Confessore conobbero la loro *editio princeps* a cura di Francesco Combefis. Essa apparve nel

1675 in due volumi, ma come rileva C. Moreschini, *L'edizione inedita degli «Ambigua ad Iobannem» di Massimo il Confessore ad opera di Francesco Combefis*, pp. 163-177, avrebbe dovuto essere in tre. Il terzo volume, rimasto inedito per la morte del dotto domenicano, era destinato a contenere gli scritti più impegnativi sul piano teologico ed esegetico, cioè gli *Ambigua* e gli *Scholia* a Dionigi l'Areopagita. Per l'edizione degli *Ambigua* il Combefis si servì di tre testimoni greci – il Par. gr. 1094 (o *Codex Regius*), il Par. gr. 886, appartenuto a Raphael Dufresne, ed il Par. Suppl. gr. 1093, procuratogli dall'abate cretese Gerasimo Blachius – e della traduzione latina di Giovanni Scoto Eriugena (letta nel cod. Paris, Bibl. de l'Arsenal, 237). Per mezzo di questi manoscritti l'editore preparò una prima stesura del testo da stampare che è attualmente il cod. Paris, Archives nationales, M 834. La copia non fu però realizzata dal Combefis medesimo ma da un collaboratore, che ebbe l'incarico di trascrivere diplomaticamente il *Regius*; su tale trascrizione intervenne poi il domenicano, servendosi degli altri due testimoni. Nella parte finale del contributo (pp. 175-177) Moreschini osserva che il *Regius* non sembra appartenere alla stessa tradizione del cod. Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, Gudiano gr. 39, di cui si servì l'Oehler per la sua edizione degli *Ambigua* (1857); al contrario, a giudizio dello studioso, non è ancora da escludersi l'ipotesi che esso fosse più vicino alla traduzione dell'Eriugena che non al *Gudianus*.

Il lavoro di S. Fiaschi, *Un codice del Bessarione alla base della «princeps» di Atanasio nella versione di Ognibene da Lonigo*, pp. 205-230, muove dall'esame della prima edizione delle traduzioni atanasiane del Leoniceo, apparsa a Vicenza nel 1482 a cura di un suo discepolo, Barnaba da Celvano. Dopo aver sottolineato che da un confronto con la tradizione manoscritta il testo dell'incunabolo risulta compromesso da un gran numero di errori, lacune ed

imperfezioni (p. 211), la studiosa presenta i testimoni delle versioni, dedicate dal Bonisoli a papa Paolo II, e ne studia i rapporti, individuando fra le varianti «piccole revisioni d'autore» (p. 218). Seguono un'analisi della tecnica versoria impiegata da Ognibene, interprete più fedele al dettato del testo greco di altri traduttori da Atanasio come il Traversari ed il Beccaria, ed un'indagine sul modello utilizzato dall'umanista vicentino, che la Fiaschi propone di identificare nel Marc. gr. 49, appartenuto al Bessarione (p. 222).

L'ampio saggio di L. Bossina, *Preistoria di un'«editio princeps». Teodoro dal Concilio di Trento alla Guerra dei Trent'anni*, pp. 231-291, è dedicato alla tradizione umanistica del *Commento al Cantico* di Teodoro di Cirro. Tappe fondamentali nella storia della ricezione occidentale dello scritto del Padre antiocheno furono, secondo la dettagliata ricostruzione di Bossina, l'approdo a Venezia nella prima metà del XVI secolo del celebre cod. Vind. theol. gr. 314, da cui vennero tratti numerosi apografi cinquecenteschi (p. 256); l'*editio princeps* della traduzione latina di Pier Francesco Zini, apparsa a Roma nel 1563 per i tipi di Paolo Manuzio, che ebbe come base un testo ricostruito con notevole cura filologica da Matteo Devaris, copista e correttore dei manoscritti greci alla Vaticana; l'edizione dell'originale greco, iniziata dal Ducaeus e pubblicata nel 1642 dopo la morte del gesuita, anch'essa dipendente dal lavoro del Devaris, il «maggior protagonista della storia ecdotica» del *Commento* di Teodoro (p. 284).

C. Crimi, «*Editio princeps*» dell'*epistolario di Basilio di Cesarea*, pp. 313-354, considera due edizioni basiliane: quella di Vincent Heydnecker (più noto come Obsopoeus), apparsa ad Haguenau nel 1528, e quella di Erasmo, pubblicata da Froben a Basilea nel 1532. La prima nacque fra i circoli riformatori di Norimberga «all'insegna di una sorta di scoperta 'attualizzazione' del messaggio del Padre della Chiesa» (pp. 319-320): si riteneva infatti che la

lotta di Basilio contro gli Ariani prefigurasse il conflitto fra i Luterani ed i seguaci di Müntzer ed Ecolampadio. Per pubblicare l'epistolario l'Obsopoeus utilizzò un manoscritto procuratogli dal dedicatario dell'opera, Willibald Pirckheimer, che Crimi individua nel cod. Oxford, Corpus Christi College, 284 (p. 328). L'uscita dell'Obsopeana lasciò profondamente insoddisfatto Erasmo, che chiese al Pirckheimer di prestargli il manoscritto in suo possesso per migliorare il lavoro del predecessore. L'olandese non aggiunse però nessuna epistola basiliana nuova, ma si limitò a collazionare il codice del Pirckheimer con l'edizione di Obsopoeus, correggendone in alcuni punti il testo, senza dare mai l'impressione di aver utilizzato un secondo manoscritto (pp. 340-341).

Dalle edizioni basiliane di Obsopoeus e di Erasmo, che contengono anche un florilegio di epistole di Gregorio di Nazianzo, prende avvio il saggio di R. Palla, «*Editio princeps*» delle *lettere di Gregorio Nazianzeno: dal 1528 al 1583*, pp. 355-369. Lo studioso si sofferma poi sulla *princeps* dell'epistolario del Nazianzeno curata da Jacques de Billy ed uscita postuma nel 1583. Essa comprende un'ottantina di epistole tradotte precedentemente dal Billius e 127 lettere inedite, che il francese pubblicò sulla base di un testimone inviatogli dal cardinale Sirleto. A giudizio di Palla (pp. 365-366), tale esemplare sembra essere molto vicino al cod. Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Phillips 1470, che insieme ad altri quattro manoscritti vaticani della famiglia *u* presenta un *corpus* di epistole quasi identico a quello dell'edizione billiana.

Le vicende editoriali della corrispondenza di Gregorio dalla fine del XVI agli inizi del XX secolo sono l'oggetto del contributo di A. Baldoncini, *Le epistole di Gregorio Nazianzeno: dopo il 1583*, pp. 371-390. Nell'ampia panoramica, attenta soprattutto alla ricerca e all'individuazione dei testimoni usati, vengono dapprima esaminate l'edizione di Fédéric Morel (Parigi,

1609-1611), che per la Baldoncini ebbe come fonte oltre al Par. gr. 2998, già indicato dal Gallay, anche altri codici ovvero anche un solo altro testimone «contaminato però da manoscritti di diverse famiglie» (p. 380) e quella di Richard Montagu (Eton, 1610), fondata principalmente sul cod. Oxford, Bodleian Library, Auct. E.II.10, ma arricchita da un apparato di *Notae* e *Variae lectiones in Nazianzenum*, provenienti, fra l'altro, da più di un esemplare della Bodleiana e da un codice già fra le mani di Andreas Schott (pp. 382-384). Conclude l'indagine un'esauriente rassegna delle *editiones principes* delle ultime lettere inedite (pp. 384-390).

A corredo del volume, ottimamente curato, sono posti i consueti indici dei manoscritti, delle stampe e dei documenti d'archivio (pp. 393-399) e dei nomi propri di persona e di luogo (pp. 401-426). Per il settore latino vanno segnalati gli interventi di P. Petitmengin, *Le match Bâle-Paris au XVI^e siècle: éditions princeps, éditions revues des Pères latins*, pp. 3-39, M. Marin, *L'edizione moreliana (1564) dello scritto pseudocipriano «Adversus aleatores»*, pp. 41-52, B. Clausi, V. Milazzo, *Una storia (non) tutta romana: l'«editio princeps» delle «Epistolae» di Gerolamo*, pp. 53-89, H. Müller, *Zur frühen Druckgeschichte von Augustins Psalmenkommentar («Enarrationes in Psalmos»)*, pp. 91-102 e C. Miccaelli, *Il «De Trinitate» di Novaziano da Mesnart a Pamelius: problemi testuali ed esegetici*, pp. 179-203. Interessa anche il bizantinista l'articolo di A. Mecca, *Per una «Clavis editionum principum scriptorum christianorum»: questioni di metodo e problemi*, pp. 293-312. [Paolo Varalda]

ΗΘΟΠΟΙΑ. *La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, édité par Eugenio Amato et Jacques Schamp, avec une préface de Marie-Pierre Noël, Salerno, Helios Editrice, 2005 (Cardo 3), pp. XVI + 232. [ISBN 8888123105]

Volume di particolare valore, alla cui realizzazione hanno concorso specialisti di retorica tardoantica e protobizantina, fornendo un'ampia panoramica sulla teoria e la prassi dell'etopea nelle sue molteplici applicazioni di genere (biografia, *progymnasmata*, poesia, epistolografia, etc.): C. Castelli, *Ritratti di sofisti. Ethos e fisiognomica nelle «Vitae sophistarum» di Filostrato*; Chr. Heusch, *Die Ethopöie in der griechischen und lateinischen Antike: von der rhetorischen Progymnasma-Theorie zur literarischen Form*; G. Agosti, *L'etopea nella poesia greca tardoantica*; P.-L. Malosse, *Éthopée et fiction épistolaire*; B. Schouler, *L'éthopée chez Libanios ou l'évasion esthétique*; G. Ureña Bracer, *El uso de fuentes literarias, recursos retóricos y técnicas de composición en etopeyas sobre un mismo tema*; G. Ventrella, *Libanio e l'etopea 'pragmatica': la dolorosa autoesortazione di Medea*; E. Amato, *Draconzio e l'etopea latina alla scuola del grammatico Feliciano*; J. Schamp, *Un viatique pour la critique: le cas de l'éthopée*; M. Steinrück, *Échos et rythme dans les éthopées de Sévère d'Alexandrie*; F. Ciccolella, *Text, Interpretation and Fate of Some Anonymous «Ethopoiiai» of the Sixth Century*. Di considerare utilità, anche per i bizantinisti, le appendici: I, G. Ventrella, *L'etopea nella definizione degli antichi retori. Antologia di testi*; II, E. Amato, G. Ventrella, *L'éthopée dans la pratique scolaire et littéraire. Répertoire complet*. [Emanuela Roselli]

Eudocia Augusta, *Storia di san Cipriano*, a cura di Claudio Beveggi, con un saggio di Nigel Wilson, Milano, Adelphi, 2006 (Piccola Biblioteca Adelphi 541), pp. 212. [ISBN 8845920755]

Dopo la traduzione tedesca di H. Homeyer (1979: I. I, vv. 100-421) e quella italiana di E. Salvaneschi (1982: I. I, vv. 100-421; I. II, vv. 1-479), questo volume presenta ora la prima traduzione moderna "integrale" del poemetto di Eudocia, ovvero di quanto oggi se ne conosce dopo il

ritrovamento dei vv. 1-99 del libro I ad opera di C. Bevegni (1982): libro I (421 vv.), libro II (vv. 1-479; per la parte perduta del testo – il resto del l. II e il l. III – torna utile il riassunto di Fozio, *Bibl.* cod. 184, 128b, 33-129b, 11, opportunamente fornito in traduzione alle pp. 116-119). Il saggio introduttivo si sofferma sulla figura di Eudocia – sintesi di *paideia* classica e fede cristiana –, sulla tradizione relativa a san Cipriano e sugli aspetti culturali, contenutistici e formali del poemetto. Le note aiutano il lettore di fronte alle difficoltà testuali ed esegetiche, e approfondiscono aspetti salienti dell'opera, anche sotto il profilo formale. Molto dotto e particolarmente suggestivo l'intervento finale di N. Wilson (*L'archetipo tardoantico di Faust*, pp. 185-207), ricognizione dei principali elementi culturali e narrativi che si ritrovano coinvolti nella "storia di Faust", a partire dalle sue applicazioni antiche – tra queste, importante, la tradizione relativa a san Cipriano – fino a Christopher Marlowe e a Wolfgang Goethe. [Emanuele Roselli]

Eunapio di Sardi, *Vite di filosofi e sofisti*, testo greco a fronte, introduzione, traduzione, note e apparati di Maurizio Civiletti, Milano, Bompiani, 2007 (Il pensiero occidentale), pp. 768. [ISBN 9788845258411]

Con la competenza e l'acribia già dimostrate nella versione delle *Vite dei sofisti* filostratee (2002), Civiletti consegna qui la prima traduzione integrale moderna delle *Vite* eunapiane basata sul testo critico di G. Giangrande (1956), che compare riprodotto a fronte, con pochi ritocchi (pp. 59-61).

Di notevole valore l'introduzione, nella quale si affronta la fisionomia e la tensione ideologica delle biografie di "divini" sapienti, e soprattutto l'apparato delle note, ricchissimo di informazioni e di spunti critici su singoli aspetti di un testo che documenta la fase estrema della resistenza cul-

turale pagana alle soglie della prima epoca bizantina. [E. V. M.]

Historia animae utilis de Barlaam et Ioasaph (spuria), Text und zehn Appendices, besorgt von Robert Volk, Berlin-New York, W. de Gruyter, 2006 (Die Schriften des Johannes von Damaskos hrsg. vom Byzantinischen Institut der Abtei Scheyern VI/2 = Patristische Texte und Studien 60), pp. XIV + 512. [ISBN 9783110181340]

Edizione lungamente annunciata e attesa, grazie alla quale uno dei testi narrativi più importanti del Medioevo non solo greco torna disponibile in una veste criticamente affidabile. Su di essa, tuttavia, ci si potrà pronunciare in termini non provvisori solo quando si disporrà del tomo VI/1, non ancora diffuso nel momento in cui viene redatta questa scheda. Al tomo VI/1, infatti, una scelta editoriale che resta discutibile, benché nasca dalla comprensibile volontà di provvedere al più presto gli specialisti di un testo già troppe volte annunciato, rinvia una quantità di elementi decisivi per la corretta utilizzazione e valutazione del grande lavoro compiuto da R. Volk: «die detaillierte Erörterung der Autorfrage und der Quellenlage, eine gründliche Inhaltsparaphrase und ein Ausblick auf das Fortwirken dieses Werks der Weltliteratur, die Beschreibung der griechischen Textzeugen nebst genauem Stemma, eine Untersuchung der Illustrationszyklen, der Übersetzungen und vorangehenden Editionen nebst nicht zur Vollendung gebrachten Editionsprojekten, die Bibliographie und schließlich auch die Charakteristika der Neuausgabe» (p. X).

Il succinto *Vorwort* non supplisce in alcun modo, nemmeno per cenni sintetici, a questo corredo di dati assolutamente indispensabili (si pensi solo ai criteri per la costituzione del testo, che sarebbe stato bene anticipare, pur a grandi linee), e aiuta solo a ripercorrere in modo rapido, benché chiaro, la complessa vicenda della di-

scussione sulla paternità del testo, vicenda che ha conosciuto incertezze ed oscillazioni, e che, grazie alle indagini e agli accurati raffronti testuali compiuti da Volk, porterebbe ora ad escludere la paternità di Giovanni Damasceno e a proporre, con maggior solidità che in un passato anche recente, quella di Eutimio (ca. 955-1028). Ma, anche su questo punto, sarà bene attendere l'esposizione più ampia della *Einleitung* che verrà di qui a poco («noch im Verlauf des Jahres 2007 – so steht zu offen», p. X).

Ciò che si può già fin d'ora dire è che: il nuovo testo critico è presentato in maniera molto coerente e funzionale, attraverso una serie di accorgimenti grafici ed editoriali che permettono di cogliere a prima vista l'ampia presenza di citazioni scritturali e patristiche, e l'elaborato intarsio di una memoria letteraria assai più varia e composita di quanto non si sia creduto in passato; l'apparato dei luoghi è piuttosto completo e redatto in maniera perspicua; gli indici – molto interessante l'*Analytischer Index*, che permette una ricognizione più che sufficiente anche di elementi concettuali e teologici – sono accurati, come molto accurata è la realizzazione complessiva del volume. Di considerevole valore, infine, le appendici (pp. 407-461), soprattutto per la documentazione che esse offrono degli orizzonti e delle modalità di fruizione di un testo che ebbe diffusione e successo straordinari: le appendici I-IV recano il testo critico di quattro diverse ed indipendenti epitomi del *Barlaam*; le appendici V-X forniscono l'edizione di sei *excerpta*, relativi ad altrettante parabole incluse nell'opera. I testi sono costituiti con rigore e introdotti con esemplare chiarezza. [E. V. M.]

Erich Lamberz, *Katalog der griechischen Handschriften des Athosklosters Vatopedi*, Band 1, *Codices 1-102*, Θεσσαλονίκη, Πατριαρχικὸν Ἰδρυμα Πατερικῶν Μελετῶν, 2006 (Κατάλογοι Ἑλληνικῶν χειρο-

γράφων Ἁγίου Ὀρους 2), pp. 512 + CD (*Abbildungen*). [ISBN 9608062136]

Il catalogo mirabilmente allestito da E. Lamberz comprende le prime 102 segnature dell'antico catalogo Arkadios-Eustratiades (1924); i manoscritti inclusi hanno rilevanza per la patristica (ad es. Atanasio di Alessandria, Basilio di Cesarea, Massimo Confessore), l'agiografia (ad es. il *codex venerabilis* Vatop. 84, nonché Cirillo di Scitopoli e alcuni tra i più antichi, almeno in parte, esemplari di menologi metafrastici), i florilegi (ad es. esemplari ricchi di varianti delle *Quaestiones* di Anastasio Sinaita, e il grande *corpus* ascetico del Vatop. 57, seconda metà del XIII sec.), e tra essi i codici di datazione più antica sono proporzionalmente più numerosi che non nell'intero fondo. Per ciò che riguarda la letteratura antica, si devono menzionare soprattutto il cod. 24 (Elio Aristide), una silloge di testi di Aristofane, Eschilo e Sofocle (cod. 33), l'importante florilegio sacro-profano tradito dal cod. 36 (nel quale accanto a Massimo Confessore, Giovanni Damasceno, *et al.*, compagno *gnomai* da Omero, Sofocle, Euripide). Da un punto di vista paleografico, interessanti sono in particolare i palinsesti 18 e 19, i codd. 38 e 84 (in minuscola, rispettivamente del X e del IX/X sec.), vari esempi di scrittura corsiva dei secc. X-XII e di *Perlschrift* (codd. 67, 68 e 73).

L'impianto e la fisionomia della descrizione si rifanno all'esempio dei cataloghi vindobonensi di H. Hunger, con alcune varianti e innovazioni che riguardano essenzialmente le informazioni sul materiale scrittorio (sotto la rubrica *Mat*), sugli schemi e sistemi di rigatura (*Ls*), sulle filigrane (*Wz*).

Molto accurata e aggiornata è la descrizione delle caratteristiche grafiche (*S*), che fornisce, ovunque possibile, riferimenti a *specimina* già pubblicati di grafie comparabili e assimilabili. In quest'ambito lo sforzo di limitare la pur inevitabile soggettività dell'analisi e delle ipotesi di accostamento è sorretto dall'amplessima serie di

riproduzioni inserite nel CD accluso al volume: 374 immagini che rappresentano tutti i manoscritti catalogati.

La precisione e la completezza dell'analisi, l'ampia e aggiornata informazione bibliografica e l'estrema accuratezza redazionale sono i segni più immediatamente apprezzabili di un'ottima realizzazione, che renderà adeguati servizi alla comunità scientifica. [E. V. M.]

Jacques Lefort, *Société rurale et histoire du paysage à Byzance*, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2006 (Bilans de recherche 1), pp. 524. [ISBN 9782916716008]

Nell'utile silloge sono ripubblicati venti contributi, frutto di una fatica trentennale, dedicati dall'A. alla storia dell'occupazione del suolo e a quella del paesaggio nell'impero bizantino. Con un'indagine molto estesa e ben documentata, grazie soprattutto all'apporto degli archivi del monte Athos e a ricerche condotte sul terreno, l'A. ricostruisce in particolare gli aspetti dell'economia e della società rurale della Macedonia orientale e della Bitinia, due province caratterizzate da una storia parallela.

Una storia di prosperità in epoca protobizantina, di declino nei cosiddetti secoli bui, di sviluppo tra il IX e la metà del XIV sec., di crisi nel XV sec., di ritorno alla prosperità nel XVI sec. sotto il dominio ottomano. Una storia che su più piani è comparabile con quella dell'Occidente mediterraneo e differisce di molto dallo scenario a lungo prevalente negli studi sull'argomento: «Il ne me revient pas d'en faire le bilan – sauf à mentionner que je crois avoir contribué à souligner l'essor de la société rurale entre le IX^e siècle et le début du XIV^e, là où trop souvent on n'a vu que déclin ou stagnation» (p. 13). Nell'indice che chiude il volume (pp. 501-521) sono elencati antroponimi e toponimi, i principali *realia* e i termini greci rari o tecnici. [A. M. T.]

Graziano Lingua, *L'icona, l'idolo e la guerra delle immagini. Questioni di teoria ed etica dell'immagine nel cristianesimo*, Milano, Medusa, 2006 (Hermes 13), pp. 248. [ISBN 887698061X]

Il volume prende avvio dalla constatazione dell'«intrinseca conflittualità dello statuto dell'immagine cristiana» (p. 11) e con coerenza affronta l'ipotesi che il forte interesse dell'Occidente moderno verso l'icona ortodossa sia qualcosa di più che una fascinazione passeggera, e investa non solo i fondamenti del concetto di "immagine di Dio", ma anche la nozione stessa di immagine e le forme di gestione della visibilità. Nell'icona ortodossa la legittimità della raffigurazione dell'invisibile attraverso forme e colori è, infatti, occasione per fondare concettualmente il senso stesso della rappresentazione e per esperire la possibilità di dare figura al divino senza trasformarlo in idolo. Il pensiero iconico agisce, dunque, in intrinseco e insanabile conflitto con l'idolatria, ma anche – sul versante, per così dire, opposto – in conflitto con l'immagine naturalistica, che imprigiona lo sguardo nella semplice visibilità, senza aprirlo all'ulteriorità divina di cui l'icona è custode. Proprio questa complessa e costruita equidistanza lascia trasparire, agli occhi occidentali, la possibilità di elaborare un'etica dello sguardo che sia antidoto agli eccessi della moderna "civiltà dell'immagine": la possibilità, in altre parole, di vivere l'immagine senza idolatrie e feticismi. [E. V. M.]

Lire et écrire à Byzance, édité par Brigitte Mondrain, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2006 (Collège de France – CNRS. Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Monographies 19), pp. 196. [ISBN 295181981; ISSN 07510594]

Nel volume, dedicato alla memoria di Jean Irigoien, sono per lo più raccolti interventi tenuti a Parigi nell'agosto 2001, nel quadro del XX Congresso internazionale

di studi bizantini. I contributi, all'interno di una tematica che complessivamente da qualche anno riceve sempre maggiore attenzione da parte degli specialisti, toccano aspetti diversi: la pratica dei copisti, nei risvolti che attengono alla critica testuale, alla paleografia e alla codicologia (J. Irigoin, *Un cas particulier de copie: la trans-littération*; E. Gamillscheg, *Lesehilfen in griechischen Handschriften*; E. Lamberz, *Georgios Bullotes, Michael Klostomalles und die byzantinische Kaiserkanzlei unter Andronikos II. und Andronikos III. in den Jahren 1298-1329*); l'apprendimento e la diffusione di lettura e scrittura nella società bizantina (B. Flusin, *Un littré byzantin au XII^e siècle: Jean Mézaritès*; A. Markopoulos, *De la structure de l'école byzantine. Le maître, les livres et le processus éducatif*; G. Cavallo, *Alfabetismi e letture a Bisanzio*); il riflesso dell'importanza di lettura e scrittura nella produzione letteraria bizantina (V. Déroche, *Écriture, lecture et monachisme à la haute époque byzantine*; P. A. Agapitos, *Writing, reading and reciting (in) Byzantine erotic fiction*). [Emanuela Roselli]

Enrico Valdo Maltese, *Dimensioni bizantine. Tra autori, testi e lettori*, Alessandria, Universitas (Edizioni dell'Orso), 2007, pp. VIII + 284. [ISBN 9788876949654]

Nella produzione letteraria bizantina, «riconnettere talune caratteristiche di un'opera alle caratteristiche dei suoi potenziali lettori aiuta [...] a scorgere nella forte frammentazione del panorama complessivo [...] non solo il riflesso di differenti individualità letterarie, ma anche la pressione esercitata da una molteplicità di lettori diversi per istruzione, capacità, esigenze» (p. VIII). Muovendo da questo preciso e condivisibile assunto, il nuovo bel volume di *Dimensioni bizantine* – che contiene quindici saggi, apparsi tra il 1992 e il 2006, riproposti in ordine cronologico e con alcuni mirati aggiornamenti bibliografici – si sofferma, rispetto al precedente

(*Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, su cui vd. «Medioevo Greco» 6, 2006, p. 297), non più su aspetti del costume sociale e dell'immaginario collettivo, bensì su vicende della cultura letteraria che coinvolgono, insieme, autori e lettori del Medioevo greco. Gli argomenti spaziano pertanto dalla migrazione dei testi verso e attraverso Bisanzio (II, *Il Libro di Sindbad*; IV, *Appunti su Zaccaria traduttore di Gregorio Magno*; V, *Un eroe di frontiera*; VII, *Letteratura bizantina e identità greca. Un appunto sulle traduzioni a Bisanzio*; XI, *Massimo Planude interprete del De Trinitate di Agostino*; XIV, *La migrazione dei testi: il caso di Bisanzio*) alla rilettura dei testi all'interno della scuola (I, *Michele Psello commentatore di Gregorio di Nazianzo: note per una lettura dei Theologica*; III, *I Theologica di Psello e la cultura filosofica bizantina*; IX, *Atene e Bisanzio. Appunti su scuola e cultura letteraria nel Medioevo greco*); dalla retorica al servizio dell'ideologia imperiale e della patria in pericolo (VI, *L'imperatore cristiano nella prima letteratura bizantina: sullo speculum di Agapeto*; VIII, *Letture del Confronto di Manuele Crisolora*; X, *Da Platone ai Turchi: la forza dei classici nel pensiero politico di Bisanzio*; XV, *Dopo Tuciddide. Lo storico bizantino e il suo lettore*) al riso come strumento pedagogico, repressivo, degli autori bizantini verso i propri lettori (XII, *Osservazioni sul carne Contro il Sabbaita di Michele Psello*; XIII, *Ridere a Bisanzio. Primi appunti*). [A. M. T.]

Stefano Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del «De tranquillitate animi» di Plutarco*, Firenze, Olschki, 2006 (Studi dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" 232), pp. XVIII + 276 + 14 tavv. f.t. [ISBN 882225564X]

Negli ultimi anni la filologia classica ha sempre più riconosciuto l'importanza di un'accurata indagine di tipo codicologico e paleografico dei testimoni manoscritti

ti, dunque degli aspetti più materiali della tradizione, quale fase preliminare all'approccio strettamente critico-testuale. E questo non soltanto come momento di *recensio*, quanto piuttosto come indagine del manoscritto in quanto testimone storico, indagine del libro per la comprensione del testo e delle dinamiche della sua trasmissione. Tra i lavori di pregio che sono nati in quest'ottica moderna di "filologia globale", è da segnalare questo volume di *prolegomena* ad una nuova edizione del *De tranquillitate animi* di Plutarco, in preparazione – ad opera dello stesso Martinelli Tempesta – per il *Corpus Plutarchi Morali*. Il lavoro, di impianto solido e rigoroso, intende ricostruire la storia del testo dell'opuscolo plutarco anche – ma non solo – in relazione al *corpus* dei *Moralia* di Plutarco, ed è un bell'esempio di acribia critica e filologica.

Dopo la *Premessa* dell'autore (pp. VII-X), seguita da una sezione di *Sigle e abbreviazioni* (pp. XI-XVII), il volume si articola in tre capitoli principali. Il primo, *I manoscritti* (pp. 1-95), fornisce al lettore una descrizione codicologico-paleografica accuratissima dei 55 testimoni superstiti del testo del *De tranquillitate animi*, tradito in forma integrale o parziale, e un'indagine relativa alla storia di questi manufatti.

Un'ipotesi stemmatica consegue ad una completa *eliminatio codicum descriptorum* nel secondo capitolo, *I rapporti fra i manoscritti* (pp. 97-168). Il capitolo è densissimo: l'autore discute di questioni metodologiche fondamentali, dei rapporti reciproci fra i singoli testimoni manoscritti e delle questioni relative alla trasmissione dell'opuscolo nell'ambito della problematica trasmissione dei *Moralia*. I presupposti di metodo dai quali muove l'autore nella sua indagine sono chiari: «È [...] possibile sbrogliare in qualche misura l'intricata matassa dei rapporti fra i manoscritti, da un lato applicando, pur non rigidamente, i principi della stemmatica con lo scopo di isolare quanto pertiene alla trasmissione più propriamente verticale, dall'al-

tro tenendo conto di ciò che dall'esame diretto quanto più esteso possibile dei codici stessi possa emergere sulle circostanze storico-tradizionali della trasmissione e sui suoi aspetti materiali. Facendo quindi convergere e interagire stemmatica, paleografia, codicologia e storia esterna dei manufatti sarà possibile tracciare un quadro della tradizione testuale che, se non pretende certo di risolvere tutti i problemi, può almeno tentare di fornire qualche criterio che aiuti nella scelta fra le varianti, valutate con una maggiore coscienza delle vicissitudini attraverso le quali ci sono state trasmesse» (pp. 98-99). Per indagare dunque sui meccanismi di trasmissione, il metodo genealogico viene associato all'osservazione dell'aspetto e della storia dei manufatti, e non sono trascurati neppure fenomeni come la contaminazione orizzontale e le recensioni dotte, particolarmente consistenti nella trasmissione di testi come quello dei *Moralia*, e che impediscono in alcuni casi persino di chiudere la *recensio*. Al lettore è offerto un pregevole tentativo di individuare i momenti critici della trasmissione, di togliere incrostazioni e distinguere stratificazioni, di identificare fasi di scrittura e di costituzione dei singoli codici manoscritti, giungendo a precisare così rapporti di parentela fra i testimoni. Quale risultato di questa indagine, l'autore propone il raggruppamento dei codici manoscritti in grandi famiglie e in sottofamiglie (cui si affianca un testimone isolato, l'Urb. gr. 100), in cui si segnala – anche per la sua rilevanza storico-culturale – il gruppo dei codici della *recensio planudea*, all'interno della seconda famiglia. Il capitolo è chiuso da un'Appendice (pp. 162-168), nella quale è preso in esame il rapporto tra le edizioni a stampa del Cinquecento – prima fra tutte l'aldina del 1509 – e i codici manoscritti derivati da esse.

Partendo dall'osservazione di *marginalia* cinquecenteschi al *De tranquillitate animi*, il terzo capitolo offre infine alcuni risultati dell'indagine sul contributo testuale dei fi-

logi del Rinascimento, testimonianza ulteriore della fervida attività emendatoria sul testo dei *Moralia*. L'autore effettua una disamina sistematica e su ampia scala delle lezioni apposte a margine di esemplari a stampa, a partire dunque dal 1509, e derivate ora da collazione con codici manoscritti, ora da congettura. Il capitolo è originale e stimolante e, attraverso l'osservazione dei percorsi e della fruizione del testo dell'opuscolo plutarco nel Rinascimento, contribuisce anche a delineare un quadro vivo e attento di storia della filologia classica in età umanistica. Anche questo terzo capitolo è seguito da un'Appendice (pp. 215-221), in cui vengono riportate ulteriori congetture umanistiche.

Chiudono il volume i ricchissimi *Riferimenti bibliografici* (pp. 223-255), dove sono segnalate le edizioni del testo greco, le traduzioni cinquecentesche, i cataloghi e le liste di codici plutarco, i repertori di filigrane e studi vari; seguono gli *Stemma-ta codicum* delle varie famiglie in cui la tradizione si configura (pp. 257-259), 14 *Tavole* da codici manoscritti e da edizioni a stampa, gli utilissimi *Indice delle testimonianze scritte* (pp. 261-264) e *Indice dei nomi* (pp. 265-269) e infine gli *Addenda* (pp. 271-272), nei quali l'autore segnala bibliografia recentissima, pubblicata nella fase di revisione del volume. [Rosa Maria Piccione]

Medici bizantini. Oribasio di Pergamo, Aezio d'Amida, Alessandro di Tralle, Paolo d'Egina, Leone medico, a cura di Antonio Garzya, Roberto De Lucia, Alessia Guardasole, Anna Maria Ieraci Bio, Mario Lamagna, Roberto Romano, Torino, Utet, 2006 (Classici greci. Autori della tarda antichità e dell'età bizantina), pp. 908. [ISBN 880207433X]

Meritorio volume che propone al pubblico di cultura un panorama significativo della produzione medica bizantina (fino ai secc. X-XII ca.), attraverso un'antologia di testi preceduta da una sintetica introdu-

zione di A. Garzya. Di Oribasio di Pergamo (ca. 325-ca. 400) sono presentati, a cura di R. De Lucia, i libri XXIV e XXV delle *Collectiones medicae*, compilazione di vari testi galenici (testo greco: ed. J. Raeder, 1926); di Aezio Amideno (VI sec.), a cura di R. Romano, il XVI dei *Libri medicinales*, ovvero la ginecologia (il testo greco, data l'inaffidabilità dell'edizione di S. Zervos, 1901, si basa sulla ricollazione di numerosi testimoni condotta da Romano); di Alessandro Tralliano (visuto in epoca giustiniana), a cura di A. Guardasole, una scelta di capitoli dal libro I dei *Therapeutica* (testo greco: ed. Th. Puschmann, 1878-1879); di Paolo Egineta (VII sec. d.C.), a cura di M. Lamagna, il trattato chirurgico che cade nel VI libro dei suoi scritti (capp. 89-122; testo greco: ed. J. L. Heiberg, 1924); infine di Leone Medico, figura alquanto inafferrabile per la quale è stata anche avanzata una problematica identificazione con il grande Leone Filosofo, A. M. Ieraci Bio presenta la *Sinossi sulla natura degli uomini*, testo largamente basato, come è noto, sul trattato antropologico di Melezio (IX sec. d.C.): la traduzione è condotta sull'edizione di R. Renehan (1969), migliorata da numerosi interventi di A. Kamylyis e della curatrice. [Emanuela Roselli]

Papiri Filosofici. Miscellanea di studi V, Firenze, Olschki, 2007 (Studi e Testi per il Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini 14), pp. VIII + 240. [ISBN 9788822256300]

L'ambizioso progetto editoriale noto come *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini* ha promosso negli ultimi vent'anni una serie di pubblicazioni di pregio, con le quali sono stati presentati alla comunità scientifica lavori preparatori e di approfondimento nati nell'ambito degli studi del *Corpus*. Questa collana di «Studi e Testi per il *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*» (= *STCPF*, all'interno della serie «Studi» dell'Accademia Toscana di

Scienze e Lettere “La Colombaria” di Firenze), affiancando il *Corpus* annovera saggi e miscellanee di studi su codici e papiri filosofici, tra cui i recentissimi *Studi sulla tradizione del testo di Isocrate* (STCPF 12, Firenze 2003) e *The Derveni Papyrus, editio princeps* con commento dell'importante papiro (STCPF 13, Firenze 2006).

Quest'ultimo volume raccoglie ora contributi alla ricognizione e all'analisi di materiali testuali che sono poi variamente confluiti nei collettori bizantini (gnomologi, etc.). Si tratta di studi che nascono da approfondimento di due sezioni del *Corpus*, vale a dire del volume I 2, che presenta gli autori per così dire “parafilosofici”, cioè quelli che hanno influenzato fortemente la cultura filosofica, come Isocrate e Galeno, e del volume II 2-3, dedicato ai papiri di carattere gnomico.

La miscellanea è organizzata in tre parti. Nella prima sono raccolti *Studi su papiri di Isocrate* (D. Colomo, R. Scholl, *L'«Ad Demonicum» in un nuovo esercizio scolastico* (P.Lips. inv. 1027, «Ad Dem.» 2-3), pp. 3-14 + 1 Tav.; M. Menchelli, *Note su P.Berol. inv. 8935 e sulla lettura 'sentenziosa' dell'«Ad Demonicum»*, pp. 17-40; G. Messeri, *Papyrus Massiliensis: Isocrates, «Ad Nicoclem»*, pp. 41-67 + 4 Tavv.).

La seconda sezione, *Studi su testi gnomici*, raccoglie cinque lavori presentati nell'incontro a carattere seminariale «Aspetti di letteratura gnomica», svoltosi a Pisa presso la Scuola Normale Superiore il 5 maggio 2006 (E. Gritti, *P.Stras. gr. inv. 92v: florilegio di brani etico-educativi*, pp. 75-106; R. Luiselli, *Deti sapienziali nel «Commentario» tachigrafico*, pp. 107-137 + 2 Tavv.; M. C. Martinelli, *'Poetastri' gnomici. Considerazioni su due papiri di contenuto sentenzioso*, pp. 141-158; C. Pernigotti, *Un nuovo testimone della «Comparatio Menandri et Philistionis»*, pp. 159-175; S. Torallas Tovar, K. A. Worp, *A New Papyrus of the «Comparatio Menandri et Philistionis»* (P.Monts.Roca inv. 65), pp. 177-184). Come i due precedenti incontri (Pisa,

SNS, 9-11 maggio 2002 e 5-7 giugno 2003), i cui risultati costituiscono ora gli importanti volumi *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico I-II*, a cura di M. S. Funghi, Firenze 2003 e 2004 (vd. «Medioevo Greco» 4, 2004, pp. 227-238 e 5, 2005, p. 293), anche questa giornata di studi è stata pensata per consentire la discussione su testimoni papiracei di argomento sentenzioso e su questioni relative alla trasmissione della letteratura gnomica fino all'età bizantina ed umanistica.

Nella terza sezione sono raccolti infine *Studi vari* (E. V. Di Lascio, *Papyrus Michigan 2906 Revisited: A Fragment of non-Chrysippean Logic?*, pp. 187-212; M. S. Funghi, F. Maltomini, *«Aegyptiaca» in un papiro del Trinity College di Dublino* (P.TCD 192b), pp. 213-229 + 1 Tav.; PUG inv. 1307: *testo sentenzioso* (?). *Una questione aperta*, pp. 231-235 + 1 Tav.). [Rosa Maria Piccione]

Petrarca e il mondo greco. I. Atti del Convegno internazionale di studi. Reggio Calabria 26-30 novembre 2001, a cura di Michele Feo, Vincenzo Fera, Paola Megna, Antonio Rollo, Firenze, Le Lettere, 2007 (= «Quaderni Petrarqueschi» 12-13, 1, 2002-2003), pp. 384 + 16 tavv. f.t. [ISSN 11202 467]

Volume di grande valore per la comprensione dell'universo culturale – ben al di là del mero “scrittoio” – petrarchesco, e di considerevole importanza per gli studi di filologia greca umanistica e bizantina: C. M. Mazzucchi, *Cultura bizantina e primo umanesimo italiano*; V. von Falkenhausen, *I Greci di Calabria fra XIII e XIV secolo*; A. Carlini, *Vigilia greca normanna: il Platone di Enrico Aristippo*; P. B. Rossi, *Fili dell'Aristoteles latinus*; A. Pioletti, *Fra Oriente e Occidente*; Chr. Förstel, *Materiali grammaticali di provenienza italogreca*; S. Gentile, *Petrarca e la cultura filosofica greca*; V. Fera, *Petrarca lettore dell'«Iliade»*; C. Malta, *La Vita di Giasone del Petrarca*; M. Pastore Stocchi, *Teodonzio, Pronapide*

e Boccaccio; G. M. Gianola, *La terminologia greca fra grammatica e retorica: repertori mediolatini ed esegesi trecentesca*; G. Auzzas, *Appunti sull'onomastica 'greca' del Boccaccio*; M. Pade, *Leonzio Pilato e Boccaccio: le fonti del «De montibus» e la cultura greco-latina di Leonzio*; D. Harlfinger, M. Rashed, *Leonzio Pilato fra aristotelismo bizantino e scolastica latina. Due nuovi testimoni postillati*; F. Pontani, *L'«Odissea» di Petrarca e gli scoli di Leonzio*; J. Hankins, *Greek studies in Italy: from Petrarch to Bruni*; A. Pontani, *Il mondo greco di Petrarca: considerazioni e prospettive*. [Emanuela Roselli]

Massimo Planude, *Epistole a Melchisedek*, a cura di Giuseppe Pascale, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007 (Millennium. Collana di testi greci e latini 8), pp. 100. [ISBN 9788876949579]

Tradurre è un mestiere che di solito non paga molto presso la comunità scientifica, pieno di rischi e avaro di gratificazioni. Ma si può ben dire che una buona traduzione sia la prima, fondamentale interpretazione di un testo, e riveli forse più di ogni commento la sensibilità che uno studioso possiede nei suoi confronti. Questo vale più che mai per testi in genere tutt'altro che semplici e segnati da un alto grado di (assai consapevole) elaborazione formale come quelli della produzione letteraria di Bisanzio. E vale in particolare per l'epistolografia (dotta e di dotti), che delle tendenze e del gusto di tale produzione esibisce spesso una singolare concentrazione di elementi caratteristici. Ben vengano dunque tentativi come questa traduzione di una parte dell'epistolario di Massimo Planude, le lettere indirizzate all'amico monaco Melchisedek Acropolita, pagine che, mentre mostrano chiari segni dell'ossequio a un genere tutt'altro che privo di vincoli disciplinari, con i suoi marcati stereotipi, si rivelano più volte pure ricche di contenuti originali, ciò che del resto ci si poteva facilmente attendere da

una personalità del livello di quella del loro autore, e capaci di offrire significative testimonianze di aspetti notevoli della civiltà e della vita di Bisanzio, come l'epistola 99 (p. 61), dove è difesa con passione la legittimità della presenza della cultura letteraria fra gli interessi e le competenze di chi ha fatto tutt'altra carriera come quella militare, o le epistole 95 e 100 (pp. 57 e 73), dove abbiamo notevoli, e vivaci, riscontri dell'attività di un dotto filologico-copista come Planude e delle difficoltà materiali che incontra.

Il tentativo – condotto sul testo di P. L. M. Leone (Amsterdam 1991), dal quale, peraltro, il traduttore si allontana più volte motivando puntualmente le sue scelte – appare senz'altro coronato da successo: la resa italiana riesce in genere a riprodurre bene le valenze, e le movenze, del greco nel pieno rispetto dei diritti fondamentali della nostra lingua. L'affermazione programmatica «Nella traduzione si è cercato di mantenere l'andamento sintattico della prosa greca, e di preservare, compatibilmente con le differenze dei due sistemi linguistici, l'ordo verborum planudeo» (p. 13) potrebbe dare l'idea di una rigidità che, a ben vedere, poi la versione non presenta.

Pochi, e non proprio di eccezionale rilievo, i punti discutibili. Alla fine della breve epistola 93 (p. 49), per esempio, la traduzione «l'arrivo dell'inverno non ci colga senza che si sia avuta la possibilità di incontrarci durante quest'estate» toglie in effetti qualcosa al greco μή γάρ δὴ καὶ ὁ προσελαύνων χειμῶν ἡμῖν ἐντύχοι καὶ τοῦ παρόντος θερούς ἀθεάτους ἀλλήλων μείνασιν: i due καὶ hanno una funzione non trascurabile, e sottolineano – in un carteggio in cui si insiste in modo particolare su quello che peraltro è un *topos* epistolare tra i più noti, il dolore provocato dall'assenza dell'amico – che non deve andare perduta *anche* in quell'anno, come è già avvenuto in passato evidentemente, la buona occasione per incontrarsi offerta dalla stagione più favorevole. Integra e

soccorre la traduzione un ricco corredo di note, sempre informate e mai gratuitamente erudite, tutte intese a favorire una lettura non superficiale: segnalazioni di citazioni, proverbi, allusioni varie, apparato canonico dell'epistolografia dotta, e analisi della loro funzione nel contesto specifico; collegamenti con lettere ad altri destinatari qui non riportate; chiarimenti di giochi di parole o espedienti formali che la traduzione non può esprimere in modo compiuto e che si possono pertanto cogliere appieno solo nella lingua originale; spiegazioni di passi "difficili" o di sottintesi; indicazione di dati storici fondamentali ai quali il testo allude; approfondimenti del pensiero di Planude là dove (e i casi non sono rari) il testo ha un sottofondo "filosofico" più denso. Sarebbe stato senz'altro auspicabile che il rapporto fra una personalità d'eccezione come quella di Planude e l'epistolografia bizantina con i suoi codici tematici ed espressivi costituisse l'oggetto di un capitolo dell'*Introduzione*, accanto al profilo della vita e delle opere dell'autore (pp. 3-6), a quello del destinatario (pp. 6-9) e a una breve storia del genere epistolare e delle sue teorizzazioni retoriche (pp. 9-12). Ma le note ne offrono già un quadro efficace, ancorché ovviamente meno sintetico e organico. [G. C.]

I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano, a cura di Emanuele Lelli, traduzione di Francesco Paolo Bianchi, Lucia Coccia, Giulia Tozzi, Cristiana Bernaschi, Sara Manzin, Davide Mastrantonio, Maurizia Pelliccia, Shanna Rossi, Valentina Zanusso, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006 (Altri classici), pp. 568.

L'introduzione di E. Lelli illustra con puntuale sintesi i problemi connessi con la definizione del genere paremiografico tra esperienza antica e moderna, e ripercorre le fasi principali della riflessione erudita di epoca classica ed ellenistica sul proverbio, le tappe della formazione e trasmissione

delle principali raccolte, concentrandosi sulle sillogi di Zenobio e Diogeniano (II sec. d.C.). Il testo greco utilizzato per la traduzione, e riprodotto a fronte, è quello del *CPG* di E. Leutsch e F. G. Schneidewin (Göttingen 1839), corredato da un apparato che dà conto selettivamente delle principali lezioni di altre recensioni e del lavoro critico-testuale moderno. La traduzione italiana è apprezzabile, soprattutto per il suo sforzo di adesione a un testo occasionalmente oscurato da allusioni ed ellissi enigmatiche, e per il rigore con cui evita banali e sommarie sovrapposizioni con il patrimonio paremiografico moderno (italiano), non così omologo, a dispetto delle apparenze. L'ampio corredo di note, curato da E. Lelli, fornisce un ottimo sussidio per i numerosi problemi testuali ed esegetici delle due sillogi. Il volume, ben coordinato e realizzato, è chiuso da indici analitici. [E. V. M.]

Raffigurare il tempo. Le icone dei mesi nella tradizione russa, testi di Enzo Bianchi, John Lindsay Opie, Irina Šalina, Ranieri Varese, Vicenza, Terra Ferma – Intesa Sanpaolo, 2007 (OrienteOccidente. Pagine di arte e cultura in Palazzo Leoni Montanari), pp. 64. [ISBN 9788889846520]

Dell'arte menologica – ampiamente sviluppatasi nel mondo bizantino a partire dalla fine del X o dall'inizio dell'XI sec., quasi in contemporanea alla vasta opera di raccolta di vite di santi creata da Simeone Metafrasta – non si ha notizia nell'antica Rus' fino al XV sec., ma, come a Bisanzio, la presenza di questa tipologia pittorica agiografica si diffuse notevolmente in Russia nelle epoche successive.

L'importante collezione di icone russe di Intesa Sanpaolo, custodita nelle Gallerie di Palazzo Leoni Montanari a Vicenza (vd. *supra*, *Duecento. Due icone russe*), conserva una nutrita serie di tavole menologiche del XIX secolo, eseguite secondo il genere ritrattistico (raffigurazioni frontali dei santi, inframmezzate dalla rappresentazione

delle principali feste liturgiche e distinte secondo i giorni dei mesi del calendario), tra cui una rara icona di piccole dimensioni del menologio dell'intero ciclo annuale. Alla raccolta è dedicato il nuovo bel catalogo pubblicato nella serie «OrienteOccidente. Pagine di arte e cultura in Palazzo Leoni Montanari». La precisa descrizione delle opere per le cure di Irina Šalina e John Lindsay Opie (pp. 43-62) è preceduta da tre articoli che illustrano egregiamente, sotto vari aspetti, la raffigurazione del "tempo" per parole ed immagini: John Lindsay Opie, *Le icone menologiche e la metamorfosi del tempo*, pp. 9-21; Enzo Bianchi, *L'Oriente del tempo. Tempo di Dio e tempo dell'uomo tra Oriente e Occidente*, pp. 23-31; Ranieri Varese, *Dall'icona al "libro d'ore". Una produttiva narrazione*, pp. 33-41. [A. M. T.]

Antonio Rigo, *Il monaco, la Chiesa e la liturgia. I Capitoli sulle gerarchie di Gregorio il Sinaita*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Franceschini, 2005 (La mistica cristiana tra Oriente e Occidente 4), pp. CXVIII + 82 + 10 tavv. f.t. [ISBN 8884501768]

Esemplare edizione critica dei *Capitoli sulle gerarchie* di Gregorio il Sinaita – figura eminente del mondo ortodosso greco e slavo del XIV secolo – condotta sulla base del ms. Matosuki Ecclesiae S. Parasceuae (terzo quarto del sec. XIV, dunque vicino agli anni della composizione del testo, che dovrebbe cadere tra il 1331 e il 1346) e del Mosq. Synod. 509 (Vladimir 247), XV sec., apografo del precedente. Il testo critico è accompagnato da traduzione italiana, introdotto da un ampio studio (che tra l'altro fa luce sulla collocazione di Gregorio il Sinaita nel filone della letteratura ascetico-monastica bizantina, e indaga il suo rapporto con lo Pseudo-Dionigi), corredato di un commento dedicato soprattutto agli aspetti dottrinali, simbolici, mistici, gerarchici e liturgici. Il volume contribuisce ad allargare in modo conside-

revole le nostre conoscenze sulla spiritualità in Oriente. [E. V. M.]

Antonio Rollo, *Leonzio lettore dell'«Ecuba» nella Firenze del Boccaccio*, Firenze, Le Lettere, 2007 (*Petrarca e il mondo greco. II* = «Quaderni Petrarqueschi» 12-13, 2, 2002-2003), pp. 168 + 35 tavv. f.t. [ISSN 11202467]

Nello studio introduttivo, con rigorosa e aggiornata informazione, si delineano la figura e l'operato del maestro di greco a Firenze (1360/1-1361/2), e si ricostruisce la sua lettura dell'*Ecuba* euripidea, mirata alle necessità didattiche (descrizione e studio dei mss. Laurenziano 31, 10 [O] e Laurenziano S. Marco 226 [M]); ricostruzione del metodo e delle fasi di traduzione; studio delle chiose e del latino di Leonzio; ricollocazione del lavoro e dei risultati del traduttore lungo la via che porta alla definitiva acquisizione degli studi greci con Manuele Crisolora). Seguono l'edizione della prima versione interlineare dell'*Ecuba* contenuta in O (edizione che, molto opportunamente, ripropone fedelmente l'impianto testuale greco-latino del testimone, con rigorosa conservazione di usi e peculiarità di ambito ortografico e interpuntivo) e della redazione finale della versione, trädita da M (la versione, questa volta, è estrapolata dalle interlinee del testo greco, e presenta alcuni ritocchi interpuntivi, debitamente dichiarati). Sopra l'apparato critico compare l'apparato delle chiose leontee. Le tavole riproducono O, ff. 1^r-7^r (*Hec.* 1-463), e M, ff. 1^r-9^v (*Hec.* 1-383). [Emanuela Roselli]

Romanos Melodos, *Die Hymnen*, übersetzt und erläutert von Johannes Koder, zweiter Halbband, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2006 (Bibliothek der griechischen Literatur 64), pp. VI + 435-878. [ISBN 3777206067]

Il secondo tomo dell'importante lavoro di Koder (vd. «Medioevo Greco» 5,

2005, p. 306) completa la traduzione dei *Cantica* genuini (33-61), accompagnata da un essenziale corredo di note, che fornisce risposta alle immediate necessità del lettore (*in primis* l'indicazione dei riferimenti scritturali, e cenni sulle scelte critico-testuali operate dal traduttore nell'affrontare il suo compito), con rinvii bibliografici per i singoli *Inni*. In calce, opportunamente, compare anche la traduzione dell'*Inno acatisto* (pp. 727-739). Il tomo, che reca *addenda et corrigenda* alla prima parte, è completato da utili indici analitici, relativi all'opera complessiva (pp. 805-878: *Stellenregister; Namenregister; Sachregister; Griechisches Verweisregister zum Sachregister*). [E. V. M.]

San Nilo. Il Monastero italo-bizantino di Grottaferrata – 1004-2004: Mille anni di storia, spiritualità e cultura, a cura dell'Archimandrita P. Emiliano Fabbricatore e della Comunità Monastica, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2005, pp. 286 + 4 tavv. f.t. [ISBN 8880166638]

Il millenario della morte di s. Nilo di Rossano e di fondazione del monastero criptense ha suggerito alla Comunità basiliana, d'intesa e con il sostegno economico del Comune di Grottaferrata e della Regione Lazio, la realizzazione di un volume celebrativo in veste editoriale molto curata e illustrato con abbondanza di tavole.

Questo il piano dell'opera: Archimandrita Emiliano Fabbricatore, *Introduzione*; Venedikt Petrovič Rimljanin, *Meminisse iuvabit: uno sguardo a dieci secoli di storia*; Enrico Parlato, *L'Abbazia nel Medioevo e La committenza degli abati commendatari*; Herbert L. Kessler, «*Una chiesa magnificamente ornata di pitture*»; Ieromonaco Romano Giannini, *L'icona della Madre di Dio*; Giuseppina Ghini, *La raccolta archeologica*; Barbara Fabjan, *Il museo dell'Abbazia di S. Nilo tra passato e futuro*; Paola Micocci, *Arti Minori*; Ieromonaco Marco Petta, *La biblioteca*; Giovanna Falcone, *Il patrimonio archivistico*; Ieromonaco Mat-

teo Kryptoferritis, *La giornata del monaco criptense*; Ieromonaco Nicola Cuccia, *Il rito liturgico*; Sandra Martani, *La musica bizantina a Grottaferrata*; Ieromonaco Antonio Costanza, Claudio Santangeli, *La Tipografia italo-orientale "S. Nilo"*; Ieromonaco Valerio Altimari, Giovanna Falcone, *L'istituzione del "Laboratorio di restauro del libro antico" e la sua attività*; Ieromonaco Matteo Kryptoferritis, *Il centro di spiritualità bizantina e l'ospitalità; Sigle e abbreviazioni*.

Nelle intenzioni di chi lo ha promosso, il volume è «un tentativo di presentare la storia, le istituzioni, le attività del monastero fino ad oggi» (p. 8) e da questa scelta di fondo deriva la fisionomia eclettica dell'opera. Per la storia dell'arte gli articoli di alto profilo scientifico di Kessler e Parlato si affiancano allo scritto di taglio devozionale di Giannini sull'icona mariana. All'impeccabile sintesi storica di Petrovič Rimljanin fa da contraltare l'articolo sulla tipografia di Costanza e Santangeli dallo stile troppo omiletico. A voler caratterizzare il libro, è il genere della "miscellanea" quello che sembra meglio definire l'incontro che avviene nelle pagine del volume tra studiosi affermati e scrittori non altrimenti noti, osservazione – benintesa – che non necessariamente suona a scapito della qualità. Gli articoli di Ghini, Fabjan e Cuccia offrono sintesi ben riuscite per equilibrio e documentazione. L'articolo di Martani è una riflessione inedita e di alto interesse per gli studi di musica bizantina. Ma altri interventi appaiono di livello inferiore. Ecco qualche esempio.

Nello scritto che Paola Micocci ha dedicato alle "arti minori" manca del tutto una bibliografia appropriata che, se individuata, avrebbe evitato false attribuzioni e datazioni approssimate, come nel caso della patena e del calice del cardinale Bessarione, del quale si conosce l'anno di donazione a Grottaferrata (1465) e il luogo di provenienza (Bologna). Entrambi gli oggetti sono descritti in maniera esemplare nel noto catalogo *Bessarione e l'Umanesimo*,

pubblicato a Napoli nel 1994 (pp. 453-454). Per l'*omophorion* del metropolita Teofane di Patrasso, unico oggetto degnato di una referenza bibliografica, si segnala la vecchia monografia del Farabulini (1883) e si ignora ad es. il più recente lavoro di P. Johnstone (*The Byzantine Tradition in Church Embroidery*, London 1967, pp. 92, 104-105 e tav. 50). Sorprende poi l'attenzione data ad arti fin troppo "minori" come un «Cristo morto» di cartapesta (tav. 46) – la cui datazione al XVIII secolo appare comunque troppo alta – e a pezzi che sembrano di bigiotteria (come la «teca lignea» della tav. 43), mentre viene passata sotto silenzio l'attività della scuola di miniatura che fioriva nel monastero ai primi del XX secolo, ben illustrata nel catalogo di Antonio Muñoz del 1904. Sfuggono anche i motivi di tanta insistenza sulle vesti liturgiche latine rispetto alle icone che, credo, non dovrebbero mancare in un monastero bizantino.

Problemi simili presenta l'articolo di p. Valerio Altimari e Giovanna Falcone sul laboratorio di restauro di manoscritti e libri antichi: qui gli autori ignorano quei pochi scritti che riguardano espressamente la benemerita istituzione. Omissione ancora più sorprendente considerando che si tratta di articoli a firma di un monaco di Grottaferrata e apparsi sul periodico pubblicato dall'Abbazia (cfr. D. Barbiellini Amidei, *La biblioteca criptense e il laboratorio di restauro del libro*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 1, 1947, pp. 102-109; *I primi anni di attività del laboratorio di restauro del libro*, *ibid.*, pp. 245-249). Ad una più approfondita lettura si ha comunque l'impressione di un debito degli autori, benché inespresso, verso i due articoli del Barbiellini, almeno per la strutturazione e l'articolazione del discorso.

Da p. Marco Petta, autore in passato di svariati articoli sul patrimonio manoscritto e librario della biblioteca, in questa occasione ci si sarebbe attesi qualcosa di nuovo e di più, ma il lettore deve accontentarsi di poche pagine che paiono parafrasare

un recente scritto divulgativo dello stesso autore (M. Petta, *La biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata*, in *Lunario Romano. Le Biblioteche nel Lazio*, a cura di L. Devoti, Roma 2003, pp. 411-424).

L'esiguo spazio e la poca importanza riservata alla biblioteca è accentuato per contrasto dall'articolo sul patrimonio archivistico criptense, a firma di Giovanna Falcone. Nell'insieme ne risulta una trattazione troppo dettagliata, e comunque eccessiva, rispetto all'antichità, l'entità e l'importanza dei documenti conservati. Discutibile poi è la scelta di riprodurre foto di atti amministrativi del 1874 e 1881 (figg. 1-2, 13) o della Bolla pontificia del 1937 (tav. 5) il cui testo è stato pubblicato da tempo e, in alcuni casi, anche più volte.

Al termine della lettura, resta l'impressione che un volume nato da un progetto non solo condivisibile, ma più che legittimo e opportuno, non risponda adeguatamente all'occasione autentica – non superficialmente celebrativa – di un millenario. [Emanuela Roselli]

La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo. Atti delle II Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo (Siena, 13-16 Giugno 2004), a cura di Francesco Mosetti Casaretto, con indici a cura di Michael P. Bachmann, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 (Ricerche Intermedievali 2), pp. XXII + 560. [ISBN 8876949097]

Nel Medioevo, per ragioni storiche e culturali che risalgono in larga misura al Tardo-Antico, gli elementi principali della comunicazione teatrale seguono percorsi autonomi. Da un lato, il "gesto", che si riduce alla spettacolarità di piazza di giocolieri, funamboli e buffoni; dall'altro, il "testo" drammatico, che non si relaziona con il pubblico ma è recepito come semplice lettura. Il Medioevo, tuttavia, – come richiama giustamente F. Mosetti Casaretto nel suo bel saggio introduttivo: *Assenza della scena: assenza del teatro?* (pp. IX-

XVII: XII sgg.) – «non è l'età negativa, che produce rarefazione, ma l'età positiva, che dalla rarefazione ricomincia; [...] lo fa come può farlo, secondo i propri parametri storici, etici e culturali». Al di là dei diffusi pregiudizi, infatti, la cosiddetta Età di Mezzo «è – consapevolmente o no – alla ricerca del teatro», che tenta di definire teoreticamente, e, al tempo stesso, produce un suo “teatro”, nuovo e complesso, compatibile con le eterogenee aspettative del proprio pubblico.

Sul grande interrogativo di questa teatralità medievale, certo non facile da indagare nelle forme, negli ambiti e nelle varie peculiarità, si sono confrontati autorevoli studiosi di diversa estrazione (tardoantichisti, mediolatini, bizantinisti, romanisti, germanisti, umanisti, filosofi, semiologi, storici, storici dell'arte, etc.) nelle II Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo, organizzate a Siena presso la Certosa di Pontignano nel giugno del 2004, come proseguimento delle prime Giornate del 2002 dedicate al riso medievale (vd. in proposito «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 303-304). Con i suoi 24 contributi, anche questo secondo ricco volume della neonata collana «Ricerche intermedievali» si segnala per sostanza ed interesse, confermando la bontà dell'idea di fondo da cui muove la serie, che intende «conoscere il Medioevo attraverso i Medioevi». Per l'ambito specifico del Medioevo greco, alle pp. 25-45 si trova l'intervento, chiaro e ben articolato, di Paolo Odorico, *La théâtralité à Byzance*. Come il primo tomo della serie, il volume è corredato da utili indici degli autori (classici e medievali, umanistico-rinascimentali e in lingua volgare, fino al XVI sec. ca.), dei luoghi, delle citazioni bibliche e dei manoscritti. [A. M. T.]

Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura

greca antica, medievale e umanistica 21), pp. VIII + 652. [ISBN 9788876949401]
Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 22), pp. VIII + 260. [ISBN 9788876949623]

Sulla base dell'edizione critica delle cinque redazioni degli *Homero-centones*, pubblicata contestualmente dallo stesso Schembra nel *Corpus Christianorum. Series Graeca* (Turnhout 2007), questi due volumi offrono la traduzione italiana e il commento alle prime due redazioni.

Il primo volume si apre con una breve *Introduzione* (pp. V-VII), nella quale l'autore dà conto al lettore della tradizione delle cinque redazioni di *Homero-centones*, fortunato esempio di poesia centonaria, esponendo le questioni principali discusse estesamente nell'introduzione all'edizione critica; segue una *Bibliografia fondamentale* (pp. 1-16). Il corpo dell'opera è costituito dalla *Traduzione* italiana dei 2354 versi della prima redazione (pp. 17-75), e soprattutto dal ricchissimo e molto ben argomentato *Commento* al testo (pp. 78-639).

In tutto analogo l'impianto del secondo volume, che, dopo la consueta *Introduzione* (pp. V-VII) e la *Bibliografia fondamentale* (pp. 1-10), presenta i 1948 versi della *Traduzione* del secondo centone (pp. 11-60), e il *Commento* (pp. 61-246).

Il lettore potrà fruire in modo ottimale del lavoro, suggerisce lo stesso Schembra, con l'edizione critica alla mano, dunque utilizzando in parallelo il volume del *Corpus Christianorum*. Ciononostante l'autore si è premurato di fornire tutti gli strumenti necessari per un approccio autonomo alla traduzione, fornendo nel *Commento* quanto più estesamente il testo greco. E senza dubbio una visione ancor più chiara del fenomeno centonario e dell'operazione di lavoro sul testo si potrà avere dal confronto delle due redazioni. Se la prima, infatti, è con ogni probabilità esito di

rielaborazione di un centone perduto – opera di un tal Patrizio – da parte dell'imperatrice Eudocia, la seconda redazione, di paternità incerta, è verosimilmente il prodotto di un compilatore, che interviene sulla prima redazione, modificandola e inserendo numerosi versi omerici.

I due *Commenti* si segnalano per ampiezza e profondità di informazioni. Pregio fondamentale è certamente quello di lasciare grande spazio all'indagine di tipo filologico ed esegetico, dunque alla ricerca delle fonti evangeliche e degli influssi esercitati dai testi dei Padri greci, all'analisi dei passi omerici da cui sono desunti i versi, alla discussione dei *loci* problematici e delle scelte testuali degli editori precedenti (in modo particolare di quelle di M. D. Usher, ultimo editore della prima redazione degli *Homero-centones* per i tipi di Teubner, Stuttgart-Leipzig 1999). Nel *Commento* alla seconda redazione, oltre alla consueta discussione di tipo critico-testuale, è privilegiata l'indagine sulla genesi compositiva del centone e sui suoi rapporti con la prima redazione. I due poemetti vengono altresì inquadrati nella dimensione storico-culturale del tempo, e sono messi in evidenza gli echi della situazione socio-politica e di quella religiosa, con l'affermarsi delle principali eresie; infine è preso accuratamente in esame il processo di rifunzionalizzazione culturale e di rilettura del testo omerico nella prima età bizantina. [Rosa Maria Piccione]

Peter Schreiner, *Konstantinopel. Geschichte und Archäologie*, München, Verlag C. H. Beck, 2007 (C. H. Beck Wissen), pp. 128. [ISBN 9783406508646]

Eccellente illustrazione della realtà urbanistica costantinopolitana nel suo intimo contesto storico-culturale, il volume fornisce un esempio dell'alta e rigorosa divulgazione che può giovare agli studi bizantini. Il riferimento costante alla realtà storica della capitale imperiale, alla sua funzione di centro ideologico ed effettivo

della vita politica e sociale, guida la rilettura dei siti e del loro significato, con efficace incrocio tra i dati della scansione storica e quelli della ricognizione archeologica. Riemerge, così, accanto alla testimonianza delle rovine, anche ciò che non ha evidenza materiale, ma resta affidato unicamente alla voce delle fonti e dei documenti: il grandioso spazio urbano e suburbano della Nuova Roma, l'area del Palazzo animata dalla presenza del *basileus* e della sua corte, le zone e le vicende della politica, del culto, del commercio, della cultura. Protagonista del volume, del quale auspichiamo una traduzione italiana, non è, dunque, la nuda planimetria delle mura e dei porti o la topografia ecclesiastica, ma, appunto la vita di una società dall'organizzazione complessa e multiforme. [E. V. M.]

Teodoreto di Cirro, *Commento a Daniele*, introduzione, traduzione e note a cura di Daniela Borrelli, con una Nota di Luciano Canfora, Roma, Città Nuova Editrice, 2007 (Collana di testi patristici 188), pp. 312. [ISBN 8831131885]

Il volume propone, dopo un'Introduzione dedicata alla figura e all'opera di Teodoreto di Cirro, con particolare riguardo alla struttura e al metodo esegetico del *Commento a Daniele*, la prima traduzione integrale in una lingua moderna del *Commento*. La versione, fedele ed efficace, si basa ancora, inevitabilmente, sull'edizione di J. L. Schulze del 1769 (PG LXXXI, coll. 1256C-1545A). [E. V. M.]

Vestigia antiquitatis. Atti dei Seminari del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Milano (2003-2005), a cura di Giuseppe Zanetto, Stefano Martinelli Tempesta, Massimiliano Ortaggi, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore, 2007 (Quaderni di Acme 89), pp. VIII + 328. [ISBN 9788832360707]

Terzo volume – dopo *Sviluppi recenti nella ricerca antichistica* (Milano 2002) e *Sviluppi recenti nell'antichistica: nuovi contributi* (Milano 2004), entrambi a cura di Violetta de Angelis (e rispettivamente Quaderni di Acme 54 e 68) – dedicato alla pubblicazione dei contributi presentati nel corso dei seminari organizzati dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Ateneo milanese. Gli articoli spaziano su

molti temi e su ambiti geografici e cronologici differenti, che vanno dalla storia antica alla filologia classica, dall'archeologia alla numismatica, dall'indologia all'egittologia. Per gli interessi di questa rivista segnaliamo in particolare, tra i seminari del 2005, l'intervento di Stefano Martinelli Tempesta, *Alcune vicende del testo isocrateo nel Cinquecento: Michele Sofianòs e Piero Vettori*, pp. 283-312. [A. M. T.]